

## Ferrandina: storia e archeologia di un territorio millenario



*a cura di*  
Maria Chiara Monaco, Antonio Pecci, Fabio Donnici



# **Ferrandina: storia e archeologia di un territorio millenario**

*a cura di*

**Maria Chiara Monaco, Antonio Pecci, Fabio Donnici**



### **In copertina**

(in alto a sinistra) Ferrandina (MT), Museo Civico Archeologico. Vaso cantaroide a decorazione sub-geometrica bicroma dalla necropoli indigena di loc. S. Antonio Abate, VII sec. a. C.

(in alto a destra) Ferrandina (MT), Museo Civico Archeologico. Base di spremitura per le olive dal frantoio lucano di loc. S. Antonio Abate, IV sec. a. C.

(in basso a sinistra) Ferrandina (MT), Museo Civico Archeologico. *Pelike* apula a figure rosse dalla necropoli lucana di loc. Le Lenze, 340-320 a. C.

(in basso a destra) Ferrandina, Chiesa di S. Maria della Croce. Scultura in legno di Federico D'Aragona. Altobello Persio, 1540 circa

Le illustrazioni inserite in copertina e all'interno del testo sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Basilicata e Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata

## INDICE

- Saluti istituzionali e presentazioni	p. 6
- <i>M. C. Monaco</i> , Il progetto di ricerca “ <i>FArch – Ferrandina Archeologica</i> ”	p. 12
- <i>S. Di Gregorio</i> , Storia dei rinvenimenti e delle ricerche archeologiche nel territorio di Ferrandina	p. 16
- <i>F. Donnici</i> , Il territorio di Ferrandina tra l’Età del Ferro e l’Età Romana	p. 21
- <i>F. Panarelli</i> , Oggiano e Ferrandina nel Medioevo	p. 28
- <i>A. Pecci</i> , Il castello di Uggiano	p. 34
- <i>A. Pecci</i> , Il progetto del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE)	p. 40
- Effenove, L’allestimento museale: i contenuti multimediali	p. 44
- <i>L. Parisi</i> , G. Creanza, L’allestimento museale: i materiali archeologici di età arcaica	p. 49
- <i>R. Mitro</i> , La necropoli lucana in loc. Le Lenze, Ferrandina (MT)	p. 55
- <i>A. Lucciardi</i> , F. Bove, L’allestimento museale: il frantoio di età lucana di loc. S. Antonio	p. 64
- <i>D. Mastrangelo</i> , La coltura e la cultura dell’olivo a Ferrandina: territorio e valorizzazione	p. 70
- <i>M. Agata</i> , Beni culturali e monumentali a Ferrandina: un percorso di visita turistica	p. 74

L'Amministrazione Comunale di Ferrandina, da me guidata, ha sin da subito creduto e investito nel progetto di ricerca archeologica "*FArch – Ferrandina Archeologica*". Per anni, il nostro territorio è stato oggetto di importanti scoperte avvenute solamente per caso, a seguito di lavori di edilizia pubblica, e terreno fertile per scavatori clandestini. Per tali motivi, da tempo sentivo la necessità di avviare studi e pianificazioni scientifiche atte alla ricostruzione storica-archeologica di Ferrandina, contando su professionisti e ricercatori di spessore.

Dal 2018, anno della prima campagna di scavo, ad oggi, settembre 2021, i risultati ottenuti sono stati tanti, sia sotto l'aspetto scientifico, sia sotto l'aspetto della ricostruzione identitaria della nostra comunità. Grazie ad una proficua collaborazione, che ha visto impegnati il *team* di ricerca della Prof.ssa M.C. Monaco dell'UniBas-DiSU, di cui fanno parte anche tre nostri concittadini, e la Soprintendenza ABAP della Basilicata, si sono poste le basi per un solido progetto di ricerca che, ne sono sicuro, continuerà in futuro. Per ora, con sommo orgoglio, posso affermare che i risultati ottenuti sono tanti e che il Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE) rappresenta il fiore all'occhiello del percorso intrapreso dalla mia Amministrazione sul tema della ricerca storico-archeologica.

Il MAFE rappresenta un luogo in cui il singolo cittadino potrà conoscere la Storia del nostro millenario territorio, attraverso un linguaggio che coniuga le nuove tecnologie con l'allestimento classico museale, in modo da accattivare e appassionare soprattutto le ultime generazioni di giovani ferrandinesi. Non solo, il MAFE rappresenta anche un ulteriore attrattore culturale per incentivare l'offerta turistica del nostro paese. Per la prima volta, saranno esposti dei reperti archeologici a Ferrandina, che rivestono un'importanza straordinaria e emblematica per la città. Tra questi, le presse olearie del frantoio lucano (metà IV sec. a.C.), simbolo indiscusso della millenaria storia della coltura olivicola del territorio, e due corredi funerari rinvenuti nella necropoli arcaica (VIII sec. a.C.) di loc. S. Antonio Abate, una scoperta straordinaria avvenuta a seguito delle ricerche dell'UniBas del 2019, che ha richiamato l'attenzione del mondo scientifico e dei programmi televisivi come il "TG2 Costume e Società".

Ai ricercatori, alla mia Amministrazione e a tutte le professionalità coinvolte nel progetto, va il mio più sentito grazie, per aver donato alla comunità il nostro piccolo e meraviglioso museo.

Gennaro Martoccia  
*Sindaco di Ferrandina*

Caro concittadino, cara concittadina, è con gioia che voglio comunicare l'apertura del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE).

La Storia del nostro comune ha una nuova casa e si rende alla portata di tutti nei locali del convento di S. Domenico. In qualità di consigliere con delega al turismo dell'attuale Amministrazione, voglio cogliere quest'occasione per porgere un caloroso saluto a tutti voi e un ringraziamento a coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto.

I sogni nascono dove c'è una squadra e vedono la luce solo se c'è comunione di intenti fra persone che nutrono lo stesso obiettivo. In questi anni, abbiamo instaurato e coltivato un legame tra la nostra Città e gli archeologi del gruppo "*FArch – Ferrandina Archeologica*", coordinati dalla Prof.ssa Maria Chiara Monaco, dal Prof. Fabio Donnici e dal Dr. Antonio Pecci dell'Università degli Studi della Basilicata. Dietro il MAFE c'è l'impegno di ricercatori e professionisti che hanno creato un luogo per poter avvicinare cittadini e turisti alla millenaria storia del nostro comune.

Crederne fortemente in questo progetto ci ha dato la pazienza di vederlo maturare passo dopo passo e ha giustificato le energie impiegate. "*FArch*" e il MAFE non sono un investimento per il bene dell'amministrazione, ma rappresentano un investimento lungimirante per la crescita della nostra comunità sotto l'aspetto culturale, turistico, economico.

Sono portati in mostra, per la prima volta in assoluto, reperti archeologici rinvenuti nel territorio Ferrandinese, dalle presse olearie del frantoio lucano (metà IV sec. a.C.) fino alle recenti scoperte del gruppo. Grazie al loro impegno costante è stato possibile scoprire la necropoli arcaica di S. Antonio Abate (VII sec. a.C.), un sito archeologico che ha destato l'attenzione del mondo scientifico e non solo e che, ne sono fermamente convinto, potrà offrire nuovi elementi alla conoscenza del nostro territorio. Il MAFE non è solo un punto di arrivo di un progetto a breve e lungo termine, è anche un punto di partenza. Sono certo che in futuro potrà ospitare ulteriori mostre, conferenze e i risultati delle prossime ricerche che verranno effettuate nei prossimi anni, tra cui i reperti della già citata necropoli.

Alessio Giasi  
*Consigliere con delega al turismo*  
*Comune di Ferrandina*

La pubblicazione di questo libro, in cui si racchiude la storia di Ferrandina, rappresenta la sintesi di un sincero affetto per la propria terra e per le tante vicende umane che ne hanno generato e distinto la cultura ferrandinese. Un atto d'amore, di riconoscenza e di progresso umano che porta conoscenza, valorizzazione e promozione del territorio.

Compendierei con queste parole il lavoro di studio e ricerca archeologica che gli autori di questo libro hanno svolto con l'amore di chi è legato profondamente alla propria terra, dando una configurazione storica alla città di Ferrandina, ma in un contesto più ampio di riferimenti, inserendola nel panorama di quella che è stata la storia culturale e anche produttiva della nostra Comunità.

Il progetto di ricerca che prenderà il nome di "*FArch – Ferrandina Archeologica*" nasce dalla collaborazione fra la cattedra di Archeologia Classica dell'UniBas-DiSU, l'Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento di Scienze Umane (direzione scientifica Prof. Maria Chiara Monaco; responsabili sul campo Dr. Antonio Pecci (Ferrandinese), Prof. Fabio Donnici, la Soprintendenza ABAP della Basilicata e il Comune di Ferrandina (MT).

Il risultato di approccio è la creazione di un suggestivo museo multimediale che ha trovato nel bando "Ultimo miglio" del GAL START 2020 la sua realizzazione, finalizzata alla creazione di un sistema di fruizione innovativa del patrimonio storico, culturale e agroalimentare del territorio.

Si tratta di un libro di cui la comunità deve andare fiera, in quanto è uno strumento utilissimo per conoscere le proprie radici, per riappropriarsi della propria memoria e comprendere meglio il tempo presente.

Angelo Zizzamia

*Assessore all'Agricoltura Comune di Ferrandina*



Il Piano di Azione del GAL START 2020 nasce da una strategia di sviluppo locale come raccordo tra Matera, Patrimonio UNESCO e Capitale della Cultura Europea 2019 e a seguire, la costa jonica e il basso Sinni, ponendo al centro il fermento artistico e culturale delle comunità. Da queste premesse è nato l'avviso rivolto agli enti pubblici "Progetti Sostenibili di Comunità – Linea di Intervento 1 - "Ultimo Miglio" - Misura 19 SLTP/LEADER del PSR Basilicata 2014 – 2020. L'avviso pubblico è incentrato sulla sperimentazione, sulla creazione e sul potenziamento di attività culturali in grado di dar vita a nuovi processi culturali per sensibilizzare le comunità locali ad attivare nuovi progetti. Nella cultura e nelle arti emerge un nuovo modello di sviluppo, capace di migliorare la qualità della vita nelle aree rurali. Tutto questo ha permesso, a diversi comuni del materano, di mettere a sistema spazi e luoghi di proprietà pubblica, già in gran parte recuperati, attraverso mirate azioni di valorizzazione, anche multimediali, al fine di creare luoghi di produzione, consumo e fruizione artistica - culturale. Nello specifico, il comune di Ferrandina ha potuto con il finanziamento percepito, completare il suo museo situato nell'ex Convento di S. Domenico e potenziarlo con un'innovativa forma di fruizione, grazie a contenuti 3D in grado di offrire, non solo una suggestiva esperienza turistica – culturale ma un vero viaggio interattivo nella storia di Ferrandina. La proposta progettuale è stata poi arricchita da arti performative, eventi culturali e collegamenti con l'eccellenza enogastronomica locale. Un progetto ben calibrato agli obiettivi del nostro Piano di Azione, visionario nell'impostazione e che può contare sul supporto della consulenza dell'Università degli Studi della Basilicata, della Soprintendenza ABAP della Basilicata e di artisti, creativi e professionisti lucani e dell'area del GAL START 2020.

Leonardo Braico  
*Presidente del GAL START 2020*

È con sincera gioia e con grande partecipazione che accolgo questo piccolo volume che accompagna l'inaugurazione del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE). In pochi anni infatti, a partire dal 2018, sul ricchissimo territorio della Basilicata è stata scritta una nuova importante storia. Dell'abbondanza di reperti e di attestazioni archeologiche del territorio di Ferrandina si aveva cognizione da molto tempo. Da ultima, nel 2006 la Soprintendenza Archeologica della Basilicata, operando nel corso di indagini preventive (dr. E. Lapadula), aveva individuato su un crinale a controllo del torrente Vella, alcune strutture di età tardo-classica ed ellenistica, originariamente appartenenti ad un impianto per la produzione olearia. A seguito di una esplicita richiesta dell'Amministrazione Comunale, nel 2018, è nato il progetto “*FArch – Ferrandina Archeologica*” che ha visto coinvolti lo stesso Comune, la Soprintendenza ABAP e l'Università degli Studi della Basilicata. Da allora il progetto, diretto dalla prof. Maria Chiara Monaco (Uni-Bas-DiSU) ha messo a segno una rilevante serie di importanti risultati. È stato riaperto e ampliato lo scavo del frantoio; rinvenuto un importante carporesto che presto farà luce sull'origine della cultura olearia ferrandinese; si sono meglio comprese le dinamiche produttive; sulla cresta della collina è stata intercettata una importante ed ampia necropoli di VII secolo a.C. che, finalmente, consente di inquadrare Ferrandina nel comparto peuceta. Grazie ad un finanziamento *ad hoc* del Ministero della Cultura sono state effettuate prospezioni geomagnetiche che hanno consentito di conoscere meglio il terreno e di indirizzare le successive indagini nelle aree più promettenti. A chiusura della campagna di scavi effettuata quest'anno si contano ben 21 tombe a fossa terragna, talora dotate di copertura in lastre. Spiccano, per ricchezza, alcuni corredi femminili che, accanto al vasellame ricorrente presentano ornamenti in ferro, bronzo e ambra. All'attività di scavo, il progetto “*FArch*” ha sistematicamente affiancato le ricognizioni sul territorio, le indagini di *remote sensing* effettuate mediante l'utilizzo del drone, la comunicazione e la sensibilizzazione della cittadinanza. Encomiabile ed immediata la risposta dell'Amministrazione Comunale che, anche in vista dell'auspicabile valorizzazione complessiva dell'area, ha acquisito la particella catastale nella quale il sito archeologico ricade e che, grazie ad un finanziamento europeo (“Progetti Sostenibili di Comunità – Linea di Intervento 1 - “Ultimo Miglio” - Misura 19 SLTP/LEADER del PSR Basilicata 2014 – 2020), ha scommesso sulla nascita del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE). Il nuovo allestimento delle sale dell'ex Convento di S. Domenico, che ha visto coinvolti la Soprintendenza ABAP (Dr. Simona Di Gregorio e Sig.ra Ilaria Trombone), l'Università degli Studi della Basilicata (con l'*équipe* del progetto “*FArch*”) e *effenove* srls, consentirà ora a visitatori e turisti di riguadagnare la complessiva fisionomia del territorio. In particolare l'allestimento, che unisce sapientemente i reperti archeologici, a contenuti

multimediali e a ricostruzioni in 3D, per *exempla*, le più importanti tappe della storia insediativa dell'area: dall'età arcaica (alcuni corredi della necropoli di S. Antonio Abate scavati dall'*équipe* del progetto "*FArch*"), all'epoca lucana (corredi rinvenuti dalla Soprintendenza Archeologica della Basilicata, in loc. Le Lenze), al Medioevo (ricostruzione virtuale del Castello di Uggiano), alla modernità produttiva del territorio nel nome della cultura dell'olivo.

Non resta che da augurarsi che la scommessa avanzata dall'Amministrazione Comunale, frutto di un lungo lavoro concertato e certamente da annoverarsi tra le buone pratiche, possa contribuire alla conoscenza e alla complessiva crescita del territorio, divenendo, a breve, un importante punto di riferimento culturale.

Francesco Canestrini

*Dirigente – Soprintendenza ABAP della Basilicata*

## IL PROGETTO “*FARCH – FERRANDINA ARCHEOLOGICA*”

Nell’ultimo ventennio, specificatamente nel settore archeologico, il rapporto tra Università e territori, ha subito importanti modifiche e profonde trasformazioni. Un tempo era prassi comune che un Professore portasse avanti progetti interloquendo poco o nulla con il contesto di riferimento. Come Università si avanzava la richiesta di scavo in relazione ad un sito particolarmente promettente o rilevante dal punto di vista scientifico; si operava fattivamente sul terreno; si portavano i risultati nella sede universitaria; nella migliore delle ipotesi li si pubblicava e se ne parlava in convegni anche lontani dal contesto di rinvenimento. E con ciò il cerchio poteva dirsi chiuso. Tale prassi, che pure è stata a lungo la norma, può dirsi ormai desueta. Di fatto, secondo le logiche dettate dalla *Public/Community Archaeology* (Archeologia Pubblica) ora le Università non sono più le uniche protagoniste sui territori; esse sono piuttosto le coprotagoniste all’interno di una cabina di regia finalizzata alla pianificazione e alla realizzazione di complessi progetti di ricerca di diretto interesse delle rispettive comunità. Da queste imprescindibili premesse, a partire dal 2018 prende le mosse il progetto “*FArch – Ferrandina Archeologica*” (Fig. 1-2) che vede coinvolti il Comune di Ferrandina, l’Università degli Studi della Basilicata e la Soprintendenza ABAP della Basilicata. A monte è la precisa e ferma volontà del Comune di Ferrandina di riscoprire le sue origini e di far conoscere e di valorizzare al meglio il suo relevantissimo, ma tuttora inespresso patrimonio archeologico. Fattivamente la collaborazione vede quindi impegnato il Dipartimento di Scienze Umane (DiSU), sotto la mia direzione scientifica (coordinamento progetto: Dr. Antonio Pecci, Prof. Fabio Donnici), l’amministrazione della città aragonese (referenti: Ing. Alessio Giasi, Dr. Angelo Zizzamia, Avv. Carmine Lisanti), la Soprintendenza ABAP della Basilicata (Dr. Francesco Canestrini, Soprintendente, Dr. Simona Di Gregorio, funzionaria archeologa di zona e Ilaria Trombone, funzionaria restauratrice), ai quali va il mio più sentito grazie. In estrema sintesi lo scopo del progetto è di ricostruire il quadro storico-archeologico del territorio ferrandinese per farlo conoscere, per valorizzarlo e per renderlo fruibile alla cittadinanza. A tal fine è stato studiato un ampio ventaglio di azioni da mettere in campo contemporaneamente. Lo

scavo e le ricognizione archeologiche –le metodologie più tradizionalmente legate al nostro lavoro sul terreno – si accompagnano infatti alle ricerche d’archivio, alla edizione di contesti già scavati ed ancora in attesa di essere pubblicati, allo studio dei materiali, all’utilizzo delle prospezioni geofisiche e delle tecniche di *remote sensing* (droni, LiDAR), agli *open days* ed ai laboratori per le scuole, alle conferenze, alla progettazione ed alla nascita del Museo Archeologico di Ferrandina (MAFE). In questa prospettiva il lavoro sul campo costituisce quindi solo una porzione di un ben più articolato progetto. È solo l’*incipit* di una variegata serie di azioni che hanno avuto già evidenti ed importanti ricadute sul territorio. Dato il carattere dell’areale, da millenni intrinsecamente connesso alla coltura e alla cultura dell’ulivo, è proprio dagli ulivi e dalla loro antica lavorazione che il progetto è partito. Nel primo anno di attività l’indagine ha interessato il sito in loc. S. Antonio Abate, 2 km a S del moderno centro abitato. Qui, nel 2006 nel corso di indagini effettuate dalla Dr. Erminia Lapadula, lungo un declivio a dominio del torrente Vella, erano già state individuate strutture riferibili ad un impianto per la produzione dell’olio (IV/inizi del III sec. a.C.). La ripresa dei lavori ha recuperato l’area già indagata, ha valutato lo stato di conservazione delle strutture, ne ha individuato i limiti e pianificato future indagini. I principali resti appartengono ad una cella olearia realizzata con muri a secco, al cui interno era raccolto il prodotto di spremitura delle olive. Da essa si dipartono alcune canalette che confluiscono in vasche di pietra destinate a purificare l’olio. Parte dell’impianto erano anche due basi di spremitura scanalate (ora visibili nella Sala IV del MAFE dedicata al territorio e alla sua vocazione olivicola) e un meccanismo di pressatura ad intelaiatura lignea, di cui restano solo le impronte. Il torchio era probabilmente costituito da una trave orizzontale con contrappesi mobili, al di sotto della quale erano i fiscoli con la polpa. Si è accertato che le strutture proseguono tutt’intorno all’area e che la cella costituisce la porzione di un più ampio complesso rurale diviso tra un’area residenziale, probabilmente posta a controllo dell’altura, e una zona produttiva. Le attività si sono concentrate a E e una S della cella olearia, dove è stato messo in luce un ampio spazio aperto, costituito da un piano di calpestio di argilla ben compattata destinato alla lavorazione delle olive. In fase con questa pavimentazione, di IV sec. a.C., sono stati eccezionalmente ritrovati alcuni carporesti di *Olea Europaea* in ottimo stato di conservazione. Future analisi paleobotaniche potranno fornire ulteriori informazioni circa la tipologia di *cultivar* e far luce sull’origine dell’oliva tipica di Ferrandina, la *Majatica*. In tal senso, questo frantoio luicano costituisce pressoché un *unicum* in tutta la Magna Grecia dove, solo in rarissimi casi, risultano documentate strutture olearie di età preromana. Dal 2019 l’area di indagine ora meglio definibile – grazie anche all’esecuzione di una serie di prospe-

zioni geomagnetiche eseguite con un apposito finanziamento del Ministero della Cultura – si è spostata in direzione E, sulla cresta della collina, dove è stata individuata una ampia necropoli di VII secolo a.C. Il rinvenimento delle sepolture e dei loro corredi, unitamente alle considerazioni sulle modalità di seppellimento dei defunti (rannicchiati), consentono per la prima volta di collocare con tutta sicurezza il territorio di Ferrandina nel comparto dei Peuceti, una antica popolazione japigia il cui areale insediativo corrisponde, a grandi linee, alla moderna provincia di Bari. Il proseguire delle ricerche e la loro pubblicazione, che auspichiamo celere, apporteranno importanti novità relativamente al popolamento di questo rilevante settore sub-costiero ionico. Fin qui le ricerche ed i risultati ottenuti sul terreno. Nei mesi di ottobre del 2018 e del 2019 sono stati organizzati eventi finalizzati alla comunicazione: in particolare laboratori tematici e, nell’ambito dell’evento “*Camminata tra gli Olivi*”, promosso dall’Associazione Nazionale Città dell’Olio, un *open-day* che ha consentito alla comunità ferrandinese di visitare lo scavo archeologico del frantoio. Nella giornata di laboratori, in parte introduttiva alla successiva, è stato organizzato dal gruppo di lavoro del progetto “*FArch*” un *tour* guidato che, attraverso diverse tappe, ha provveduto a contestualizzare e ad informare i visitatori sulla cultura e sulle pratiche di lavorazione delle olive connesse con il frantoio, punto di arrivo del percorso. La giornata, resa fruibile su molti canali social (Facebook, Instagram, Twitter) di Igers Matera, e monitorata da interviste e video raccolti prima, durante e dopo l’iniziativa da una Radio locale, è stata, inoltre, scandita da degustazioni e manifestazioni a tema a cura delle associazioni territoriali. Gli effetti di questo processo di sensibilizzazione si sono manifestati immediatamente e, su sollecito della cittadinanza, l’Amministrazione locale ha provveduto ad acquisire la particella catastale in cui il sito ricade. Questa meritoria operazione costituisce una indispensabile premessa per l’espletamento delle future attività di indagine archeologica e per l’auspicabile e complessiva valorizzazione dell’area che, in futuro, potrebbe diventare fruibile come parco archeologico. In questa prospettiva di promozione e di valorizzazione si inserisce anche il completamento della struttura museale ubicata all’interno del convento di S. Domenico che, grazie ad un finanziamento europeo (PSR FEASR Basilicata 2014-2020 – PSR Basilicata), l’équipe di “*FArch*”, in collaborazione con *effenove* srls, ha trasformato in un vero e proprio Museo. Uno spazio espositivo tra multimedialità e reperti che, se da un lato costituisce una prima sintesi delle più importanti emergenze archeologiche del territorio, dall’altro ci auguriamo che possa presto diventare un prezioso luogo di aggregazione e di cultura. La scommessa, ora, è che esso possa diventare lievito culturale per la città ed il suo territorio e che possa rispondere appieno alla definizione dell’ICOM: “*Il museo è un’istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società, e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali ed immateriali dell’uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, e le comunica e specificatamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto*”.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- M.C. MONACO, A. PECCI, I. CAMPANILE, F. DONNICI, “Conoscenza e valorizzazione del paesaggio per la costruzione e la preservazione dell’identità culturale. Il caso di Ferrandina (MT)”, in *Landscapes. Paesaggi culturali*, Atti della Giornata di studio (Roma, 30 maggio 2019), a cura di F. Cambi *et al.* (Roma, 30 maggio 2019), pp. 237-253.



Fig. 1 - Logo del progetto “Farch - Ferrandina archeologica” (elaborazione grafica A. Pecci)



Fig. 2 - Fotomosaico delle attività di ricerca della missione 2019 (elaborazione fotografica A. Pecci)

STORIA DEI RINVENIMENTI E DELLE RICERCHE  
ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO DI FERRANDINA

Pioniere della ricerca archeologica a Ferrandina fu, come in molti siti della Basilicata, V. Di Cicco esattamente al volgere dello scorso secolo. In *Notizie Scavi* del 1900 il Di Cicco pubblica la notizia del rinvenimento di “parecchie tombe antiche” in contrada Zambrogia o Croce, localizzate all’interno di un vigneto ed emerse presumibilmente in seguito a lavori agricoli che ne sconvolsero l’aspetto originario. L’elenco degli oggetti osservati dal Di Cicco in corrispondenza delle deposizioni suggerisce la presenza, in contrada Zambrogia, di una necropoli arcaica.

Bisognerà attendere gli anni '30 per avere notizia di altri rinvenimenti avvenuti in occasione dei numerosi lavori edilizi di espansione del centro urbano. Nel 1933 E. Bracco, responsabile del Museo “Ridola” di Matera, nel corso dei lavori di realizzazione dell’impianto fognario, recupera in via Fratelli Bandiera un gruppo di sepolture ascrivibili al IV secolo a.C., con corredi caratterizzati da ceramica a figure rosse di produzione apula e lucana. Negli anni successivi la Bracco interviene anche in altre zone della città, soprattutto nel quartiere Piana, dove si rinvennero altri nuclei di sepolture sempre in coincidenza di attività edilizie che determinano tempi e condizioni di scavo non adeguati all’importanza dei rinvenimenti. In via Pisacane si ubica la scoperta di una tomba dalle caratteristiche interessanti in quanto, tra gli oggetti del corredo, la Bracco menziona un attingitoio con filtro decorato con motivi a tenda inquadrabile sullo scorcio di dell’VIII secolo a.C. Ulteriore conferma di un’occupazione funeraria dell’area, occupata oggi dal centro storico, è data dalla scoperta di un’altra sepoltura del IV secolo a.C. nel rione Pizzofalcone, nei pressi di via Fratelli Bandiera. Altre tombe sporadiche dello stesso periodo si rinvennero anche in via Fanti e in via Mentana in anni non meglio precisabili. L’ultimo importante gruppo di sepolture individuato in quegli anni emerge durante i lavori di realizzazione della scuola elementare “D’Onofrio” dove la Bracco esegue saggi di scavo che portano al rinvenimento di numerose tombe a fossa con copertura in lastroni inquadrabili nell’ambito del IV secolo a.C. La crescente urbanizzazione è alla



base anche delle importanti scoperte degli anni '60 condotte da D. Adamesteanu e H. Dilthey: nel 1966, durante la costruzione della caserma dei Carabinieri a piazza Mazzini, viene scoperto un gruppo di sette sepolture databili tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del VII secolo a.C. Tra queste la tomba 1 si rivela subito eccezionale per la ricchezza del suo corredo composto da numerosi oggetti di bronzo – anelli, armille, bracciali, una cintura e pendagli ad anelli – utilizzati come ornamenti della veste della defunta, una donna con un ruolo di spicco all'interno della comunità indigena a cui apparteneva. Stesse considerazioni valgono per l'individuo maschile sepolto nella tomba 1 bis, accompagnato da alcune fibule di bronzo e da una cuspidi di lancia in ferro che rimanda al suo ruolo di guerriero. Le altre cinque sepolture erano tipologicamente simili, con il defunto in posizione rannicchiata in cassa realizzata con lastre di arenaria o di conglomerato, ma con corredi composti prevalentemente da ceramiche a decorazione geometrica e di impasto. Nello stesso anno e a non molta distanza viene effettuata un'altra scoperta fondamentale per la storia antica di Ferrandina. In piazza De Gasperi, nota anche come collina dell'ex Croce Missionaria, ai margini settentrionali del centro storico, emergono i resti di una capanna della tarda età del Ferro di forma circolare e con un focolare centrale (Fig. 1). Nei pressi si rinvengono anche sei sepolture coeve alla capanna e con caratteristiche simili a quelle messe in luce negli scavi di piazza Mazzini.

Le indagini degli anni successivi interessano soprattutto il territorio. Nel 1987 viene pubblicato il catalogo della mostra "*Ferrandina. Recupero di una identità culturale*", opera collettiva dedicata alla storia e ai principali monumenti di Ferrandina. Nel volume sono presentati i risultati delle ricognizioni topografiche condotte da un gruppo di giovani da poco assunti nell'allora Soprintendenza Archeologica della Basilicata, ricerca che ancora oggi costituisce un tassello fondamentale delle conoscenze relative alla storia antica della città. Le indagini portano all'identificazione di numerosi siti di età lucana, interpretabili prevalentemente come insediamenti rurali votati allo sfruttamento agricolo del territorio con annesse necropoli (siti di loc. Vaccareccio, Masseria Scorpione, Fonnoncelli, Pizzo Corvo e altri ancora). In alcuni casi, come ad esempio a S. Nicola e a Cugno Rivitale, si individuano anche i resti di una o più fornaci per la produzione di tegole e ceramica. Due importanti insediamenti vengono riconosciuti nelle loc. S. Giovanni e Cretagna, dove le evidenze testimoniano una intensa frequentazione per il periodo che va dal VI al III secolo a.C. In altri siti le tracce sul terreno, invece, rimandano all'età romana (fattoria romana con necropoli in contrada Padula e tombe alla cappuccina nella zona della Stazione) e medievale (loc. Coste dell'Abate e Fontana Zeppamonte).

Al 1991 risalgono le indagini di scavo eseguite dalla Soprintendenza Archeologica,

sotto la direzione scientifica di A. De Siena, in loc. Caporre dove si mettono in luce i resti di un santuario italico.

L'insediamento di località Piana S. Giovanni, già individuato nel corso delle ricognizioni degli anni '80, conosce un primo scavo sistematico tra il 2005 e il 2006, che consente di mettere in luce, nella parte centrale del pianoro, due unità abitative abbandonate per un evento traumatico intorno alla fine del III secolo a.C. Il territorio compreso tra Ferrandina e Pisticci, area nevralgica per lo studio dei rapporti tra Greci e Indigeni, è oggetto a partire dal 2006 e fino al 2009 di un programma di ricognizioni dell'Università degli Studi di Milano che porta all'individuazione di due insediamenti rurali, occupati tra il VI e il III secolo a.C., sul Monte Finese, posto al confine tra i due comuni, e in località Castelluccio, alla confluenza tra il Basento e il Vella. Nel 2007, nell'ambito di uno dei primi interventi di archeologia preventiva in Basilicata nel corso di lavori eseguiti da Acquedotto Lucano, la Soprintendenza Archeologica individua in loc. S. Antonio Abate, ai margini del centro abitato, un frantoio databile al IV secolo a.C., presumibilmente parte di un più esteso complesso rurale, che testimonia la pratica della coltura dell'olivo a Ferrandina già in epoca lucana (Fig. 2). L'archeologia preventiva è alla base anche dei ritrovamenti effettuati tra il 2013 e il 2014 ancora una volta in località Piana S. Giovanni, nel corso della realizzazione di un impianto eolico posto al confine tra i comuni di Ferrandina e Salandra. I lavori mettono in luce i resti di un abitato fortificato del IV secolo a.C., ben strutturato e munito di una cinta muraria e di una porta del tipo "a cortile", abbandonato sul finire del III secolo a.C. L'intervento consente di scavare anche un gruppo di tombe inquadrabili nella seconda metà del IV secolo a.C. in località Le Lenze, nella vallata del torrente Vella e a poca distanza dal pianoro occupato dall'abitato.

Nel 2018 prende il via il progetto di ricerca dell'Università degli Studi della Basilicata denominato "*FArch – Ferrandina Archeologica*", coordinato da M.C. Monaco, che vede impegnati, accanto all'Università, la Soprintendenza ABAP della Basilicata e il Comune di Ferrandina. Il progetto, oltre a intraprendere nuove ricerche sul campo, ha l'obiettivo di studiare e di valorizzare i vecchi scavi inediti che hanno interessato negli anni la città e il territorio ferrandinese. Grazie alle attività del progetto "*FArch*" riprendono le indagini nell'area del frantoio lucano e, sempre in loc. S. Antonio Abate, vengono individuate sul terreno le tracce di una necropoli inedita del VII secolo a.C. tuttora in corso di scavo da parte dell'Università (Fig. 3).

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- A. BOTTINI, “L’attività archeologica in Basilicata nel 1991”, in *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, Atti del trentunesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 ottobre 1991), Taranto 1992, pp. 388-389.
- E. BRACCO, “Ferrandina (Matera). Rinvenimenti di tombe di età greca”, in *NSc*, ser. VI, vol. XIII, 1935, pp. 383-389.
- E. BRACCO, “Ferrandina (Matera). Rinvenimenti di età greca”, in *NSc*, ser. VI, vol. XV, 1937, pp. 153-154.
- M. G. CANOSA *et alii*, “Rinvenimenti archeologici nel territorio di Ferrandina”, in *Ferrandina, I. La terra di Oblano. Dagli insediamenti enotri alla città di Ferrante*, a cura di C. Palestina, Venosa (PZ) 1987, pp. 22-25, 30-34, 46-48.
- M. CASTOLDI, “Oltre la *chora*. Nuove indagini archeologiche nell’entroterra di Metaponto”, in *Nova vestigia antiquitatis*, Atti dei Seminari del Dipartimento di Scienze dell’Antichità, Università degli Studi di Milano, a cura di G. Zanetto, S. Martinelli Tempesta, M. Ornaghi, Milano 2008, pp. 143-160.
- A. DE SIENA, “La Basilicata”, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia Forme modelli dinamiche*, Atti del cinquantaquattresimo convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Taranto 2018, pp. 607-648.
- V. DI CICCIO, “Ferrandina”, in *NSc*, ser. V, vol. VIII, 1900, p. 38.
- M.C. MONACO, A. PECCI, I. CAMPANILE, F. DONNICI, “Conoscenza e valorizzazione del paesaggio per la costruzione e la preservazione dell’identità culturale. Il caso di Ferrandina (MT)”, in *Landscapes. Paesaggi culturali*, Atti della Giornata di studio (Roma, 30 maggio 2019), a cura di F. Cambi *et al.* (Roma, 30 maggio 2019), pp. 237-253.
- M. TAGLIENTE, “L’attività archeologica in Basilicata nel 2005”, in *Velia*, Atti del quarantacinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, Marina di Ascea, 21-25 settembre 2005), Taranto 2006, pp. 725-754.

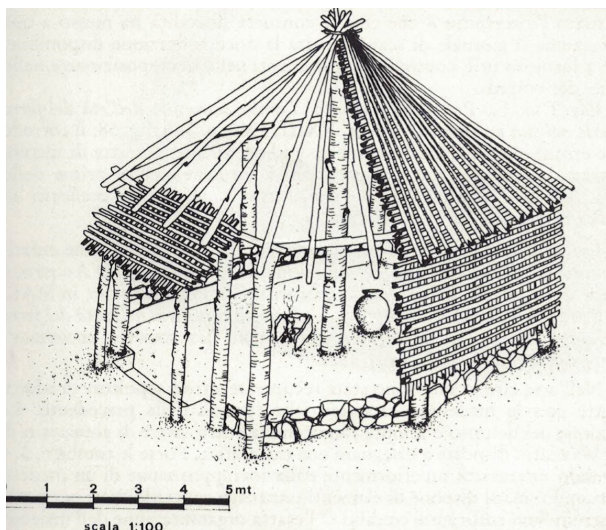


Fig. 1 - Ipotesi ricostruttiva della capanna rinvenuta in piazza De Gasperi (da Barbone Pugliese, Lisanti 1987).

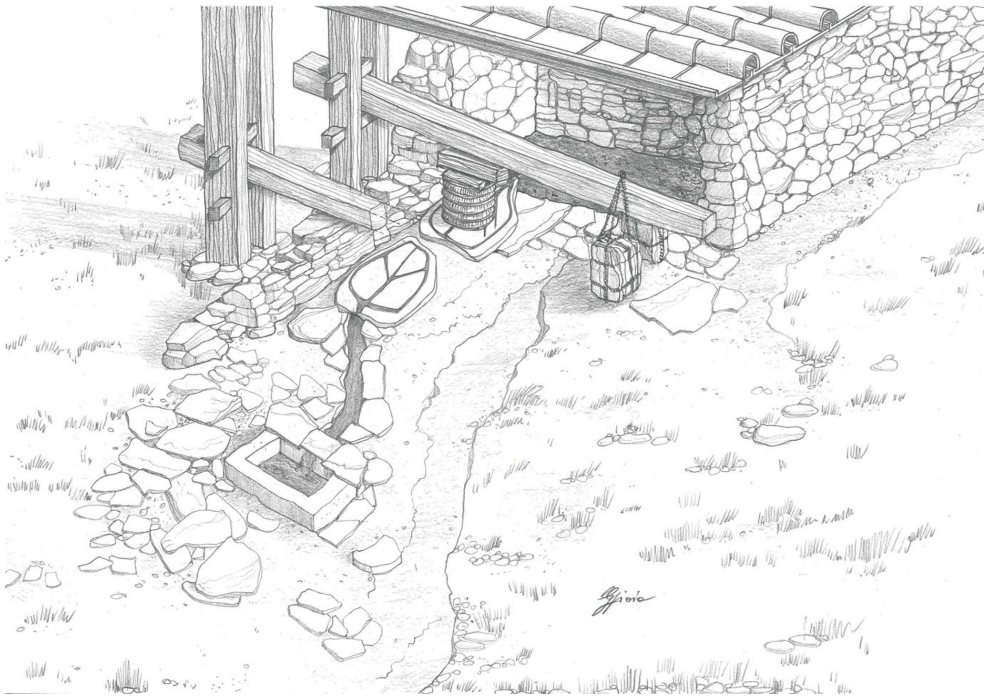


Fig. 2 - Ipotesi ricostruttiva del frantoio di loc. S. Antonio Abate (da Lapadula, Di Tursi 2019).



Fig. 3 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. La tomba n. 16 in corso di scavo (foto progetto "FArch").

IL TERRITORIO DI FERRANDINA  
TRA L'ETÀ DEL FERRO E L'ETÀ ROMANA

Con la sua articolata morfologia il territorio di Ferrandina ha da sempre rappresentato un forte attrattore per il popolamento umano, condizionandone al contempo forme e modalità. Vecchie e recenti ricerche archeologiche, infatti, hanno documentato le tracce di un passato millenario che conobbe fasi di grande rilevanza soprattutto in età preromana. I resti archeologici più significativi si segnalano intorno al colle su cui sorge il moderno centro abitato e alle alture di Piana S. Giovanni, Uggiano e Cretagna, dove sono stati censiti una ventina di siti di varia epoca e natura. Sulla base dei materiali rinvenuti si possono riconoscere due principali fasi di frequentazione, corrispondenti alla tarda età del Ferro (VIII-VII sec. a.C.) e al periodo lucano (IV-III sec. a.C.); molto più labili appaiono invece le attestazioni relative alla presenza romana.

Le ragioni di tale preminenza insediativa vanno per lo più ricercate nella disponibilità di risorse naturali (idriche, boschive, agrarie) e nella posizione cruciale nel quadro dei traffici antichi del comprensorio ferrandinese, fondamentale *trait d'union* tra la costa ionica e l'entroterra lucano lungo gli assi fluviali del Basento e del Salandrella-Cavone.

*La tarda età del Ferro (VIII-VII secolo a.C.)*

I siti riferibili alle fasi di occupazione più antica del territorio (VIII-VII sec. a.C.) si attestano intorno alle pendici del colle di Ferrandina e presentano gli elementi distintivi della *facies* culturale iapigia, come la deposizione dei defunti in posizione fetale e le peculiari ceramiche *matt-painted* di produzione locale. Più nello specifico, il territorio ferrandinese sembra rientrare nell'area di occupazione dei Peuceti, attestati soprattutto nella zona Bradanica e nel Barese, sebbene non manchino aspetti culturali affini al mondo enotrio dell'interno e alle comunità chonie della costa.

Finora poco noto in letteratura, lo stanziamento di gruppi apuli in questa “*buffer zone*” tra la Basilicata interna, la collina materana e il litorale ionico rappresenta un dato di grande rilevanza nell’articolato panorama insediativo dell’Italia Meridionale della tarda età del Ferro.

La più antica e importante attestazione archeologica di questa fase proviene dal colle dell’ex Croce Missionaria, oggi piazza De Gasperi, subito a N del centro storico. Qui nel 1966 D. Adamesteanu scoprì i resti di una capanna a pianta circolare con fondazione in pietra e alzato in materiali deperibili, nei cui pressi erano collocate sei tombe a fossa connotate dal rituale dell’inumazione rannicchiata. In associazione vennero recuperati materiali ascrivibili alla metà del VII secolo a.C., testimoni dei contatti tra gruppi indigeni e centri costieri interessati dalla colonizzazione greca. Ad un periodo coevo o di poco anteriore (fine VIII – inizi VII sec. a.C.) si data un altro nucleo sepolcrale, forse pertinente alla medesima necropoli, rinvenuto durante i lavori di costruzione della vicina caserma dei Carabinieri. Al suo interno spicca la tomba di una donna (t. 1) caratterizzata da una ricca *parure* decorativa in bronzo – armille, anelli, pendenti, cinture – che alludeva allo *status* privilegiato della defunta nella comunità (Fig. 1).

Un’ulteriore e inedita necropoli di questo periodo (VII sec. a.C.), attualmente in corso di scavo, è stata di recente individuata grazie alle indagini condotte dalla cattedra di Archeologia Classica dell’UniBas-DiSU in loc. S. Antonio Abate, a circa 2 km a S di Ferrandina. In quattro campagne di scavi (2019-2021) sono state rinvenute 19 tombe a fossa terragna, alcune delle quali dotate di copertura in lastre di conglomerato. Tra le componenti del corredo funerario, di solito posto ai piedi dell’inumato, spiccano alcuni oggetti ricorrenti, come le olle sub-geometriche dei tipi noti in area bradanica, il vasetto attingitoio di forma cantaroide, la brocca biconica a bocca rotonda, la tazza d’impasto di tradizione protostorica e le fibule del tipo “pre-certosa” in bronzo. Oltre a questi elementi comuni, si rileva una netta distinzione tra sepolture femminili e maschili. Le prime si caratterizzano per i ricchi *set* ornamentali in ferro, bronzo (fibule di vari tipi, tubuli spiraliformi, armille brachiali, borchiette decorative) e ambra (vaghi di collana); mentre le seconde appaiono molto più austere e sono contraddistinte dalla presenza della coppia funzionale olla-attingitoio e di armi in ferro, come coltelli e punte di lance.

Si può ipotizzare che le diverse aree sepolcrali individuate, tutte ubicate a mezza costa intorno al colle di Ferrandina e ad una certa distanza tra di loro, facessero capo a nuclei abitativi sparsi (villaggi di capanne), di cui tuttavia restano ancora poco leggibili forma, struttura e organizzazione. In ogni caso tale *modus habitandi*, ben

documentato dal sito archeologico dell'ex Croce Missionaria, doveva rispondere a precise logiche legate al controllo della viabilità, delle risorse economiche e dell'approvvigionamento idrico.

### *L'età lucana (IV-III sec. a.C.)*

Se nel VI-V sec. a.C. si rileva una certa rarefazione delle evidenze archeologiche, tra IV e III secolo l'area ferrandinese conobbe una fase di grande fioritura, soprattutto in ragione di una situazione topografica che ben si adeguava alle modalità di gestione del territorio dei nuovi conquistatori di stirpe osco-sannita: i Lucani. Rinvenimenti occorsi occasionalmente nel secolo scorso documentano per questa fase una distribuzione molto più ampia e capillare dei siti nel territorio (Fig. 2). L'evidenza di materiali funerari intorno al colle ferrandinese (via Fanti, via F.lli Bandiera, rione Pizzo Falcone, via Mentana, Zambroglio, Scuola Elementare) consentono di ipotizzare, in corrispondenza della parte sommitale (attuale rione Piana), la presenza di un grande abitato la cui fisionomia è ricostruibile solo a grandi linee a causa della lunga continuità di vita del sito. L'insediamento doveva essere dotato, secondo il costume lucano, di una poderosa cinta fortificata in opera quadrata, come suggerirebbero i blocchi lapidei pseudo-isodomi (IV sec. a.C.) reimpiegati nella chiesa matrice di S. Maria della Croce.

Nel territorio circostante, invece, le indagini della Soprintendenza Archeologica della Basilicata, benché asistematiche, hanno individuato numerosi siti di età lucana, per lo più riferibili ad insediamenti rurali. Si tratta di fattorie o di piccoli agglomerati di campagna, spesso dotati di relative necropoli e strutture produttive, che erano deputati allo sfruttamento sistematico delle risorse naturali (acqua, boschi) e agrarie disponibili. Si pensi, ad esempio, all'impianto di produzione olearia di IV sec. a.C. scoperto presso la chiesetta di S. Antonio Abate, che costituisce un *unicum* per complessità strutturale in tutta la Magna Grecia, oppure ai siti rurali di loc. S. Nicola (necropoli, fornace), Masseria Lo Bianco (necropoli), Pizzo Corvo (necropoli), Cugno Rivitale (strutture abitative, fornaci) e Monte Finese (santuario?, fornaci).

Inoltre alcuni siti del territorio, come quelli della Cretagna e di Uggiano, entrambi posti su alture isolate a dominio di vasti areali, potevano rappresentare degli avamposti fortificati atti a potenziare la rete di controllo del territorio.

Tale sistema insediativo era completato in direzione NO, al confine con il territorio di Salandra, dall'imponente centro fortificato di Piana S. Giovanni, i cui resti arche-

ologici sono stati solo in parte rintracciati nei primi anni Duemila durante alcuni interventi di archeologia preventiva (Fig. 3). Il sito si colloca su un altopiano (570 m s.l.m.) di forma allungata e dai margini frastagliati, che presenta analogie con altri grandi abitati coevi della Lucania antica, come quello di Serra di Vaglio (PZ). Gli scavi hanno portato a riconoscere l'esistenza di un centro proto-urbano con isolati regolari formati da un reticolo ortogonale di strade e occupati da case del tipo a *pastàs*. In una di queste ultime, la "casa B", è stato rinvenuto un deposito votivo da ricondurre ad un culto domestico. L'insediamento era infine protetto da una poderosa cinta muraria di cui si conserva una porta d'accesso protetta da bastioni in mattoni crudi sul lato N.

A valle dell'altopiano, in un'area ricca di fonti d'acqua, è inoltre ubicato l'importante santuario extraurbano di loc. Caporre che si sviluppava su almeno due terrazze digradanti. Su quella superiore è stata rintracciata un'area porticata (ricovero per i fedeli?) e un altare a pianta rettangolare in arenaria che costituiva il vero *focus* della struttura cultuale. Vari sono gli *ex-voto* rinvenuti nelle fosse votive intorno all'altare, quali recipienti e armi in metallo, statuine femminili in terracotta (Fig. 4), vasetti miniaturistici, sostegni di *thymiateria* e *louteria*. La presenza dell'acqua nei pressi dell'altare, assicurata da un sistema di canalizzazioni che convogliava le vicine sorgenti del Vella in un probabile punto di raccolta, indica un suo utilizzo nelle cerimonie religiose, alludendo forse alla natura salutare della divinità titolare del santuario.

Dipendente dal centro di Piana S. Giovanni, anche se verosimilmente relativa ad una piccola comunità rurale, era anche la vicina necropoli lucana di loc. Le Lenze (IV sec. a.C.), in merito alla quale si rimanda al contributo di R. Mitro in questo volume.

### *L'epoca romana (II sec. a.C. – V sec. d.C.)*

Il popolamento in epoca romana appare molto più rado rispetto al periodo precedente, nonostante l'arco cronologico considerato sia molto più esteso. Ciò fu dovuto alla nuova organizzazione socio-economica imposta dai Romani a tutta la Lucania, ora caratterizzata da una scarsa urbanizzazione e gestita come un vasto latifondo. Il fulcro del nuovo sistema insediativo era basato sulle *villae rusticae*, di cui non sono stati finora rintracciati resti a Ferrandina, pur potendosene supporre l'esistenza sulla scorta delle ricognizioni asistematiche della Soprintendenza in loc. Coste dell'Abate, Piano d'Oro e Padula. Tra le cause principali di questa forte contrazione insediativa vi furono senz'altro i tanti eventi bellici che coinvolsero l'Italia Meridio-



nale tra III e I sec. a.C., vedendo contrapposte le compagini italiche e magnogreche ai Romani.

D'altronde, le diffuse tracce di incendi attestate nei settori abitativi di Piana S. Giovanni e il mancato recupero di oggetti preziosi nella "casa B" sembrano suggerire che il grande abitato lucano ebbe una fine traumatica e repentina. Tale evento distruttivo può collocarsi verso la fine del III sec. a.C., verosimilmente in seno alle vicende della Seconda Guerra Punica (218-202 a.C.), dopodiché anche tutti gli altri siti lucani del territorio di Ferrandina paiono interrompere bruscamente la loro esistenza.

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- D. ADAMESTEANU (a cura di), *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della Mostra (Museo Provinciale di Potenza, ottobre-dicembre 1971), Napoli 1971 (in part. pp. 27-29, tavv. V-VI).
- M. CASTOLDI, "Nuove indagini archeologiche nel Metapontino, tra Pisticci e Ferrandina", in *Acme*, LX, I, 2007, pp. 249-260.
- A. DE SIENA, "Rinvenimenti archeologici a Ferrandina", in *Ferrandina recupero di una identità culturale*, Catalogo della mostra (Ferrandina, maggio-luglio 1987), a cura di N. Barbone Pugliese, F. Lisanti, Galatina (LE) 1987, pp. 51-76.
- A. DE SIENA, "La documentazione archeologica di Ferrandina", in C. Palestina, *Ferrandina "Uggiano Vecchia"*, Potenza 2004, pp. 26-33.
- A. DE SIENA, "Recenti scoperte di archeologia preventiva: la fortificazione di San Giovanni di Salandra", in *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et Patrimoine*, Actes du Colloque International (Paris, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 5-7 novembre 2015), a cura di O. De Cazanove, A. Duploux, pp. 337-348.
- M.G. CANOSA, A.M. PATRONE, "Rinvenimenti archeologici nel territorio di Ferrandina", in *Ferrandina recupero di una identità culturale*, Catalogo della mostra (Ferrandina, maggio-luglio 1987), a cura di N. Barbone Pugliese, F. Lisanti, Galatina (LE) 1987, pp. 21-50.
- E. LAPADULA, A. DI TURSI, "Un frantoio di età lucana nella Valle del Basento. Un intervento di archeologia preventiva in Basilicata", in *FastiOnline*, <[www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-445.pdf](http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-445.pdf)> [accesso 1 luglio 2020].
- F.G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, Roma 1973.
- M.C. MONACO, A. PECCI, I. CAMPANILE, F. DONNICI, "Conoscenza e valorizzazione del paesaggio per la costruzione e la preservazione dell'identità culturale. Il caso di Ferrandina (MT)", in *Landscapes. Paesaggi culturali*, Atti della Giornata di studio (Roma, 30 maggio 2019), a cura di F. Cambi *et al.* (Roma, 30 maggio 2019), pp. 237-253.
- A. PECCI, *Ferrandina. Guida alla città di Federico D'Aragona*, Lagonegro (PZ) 2019.

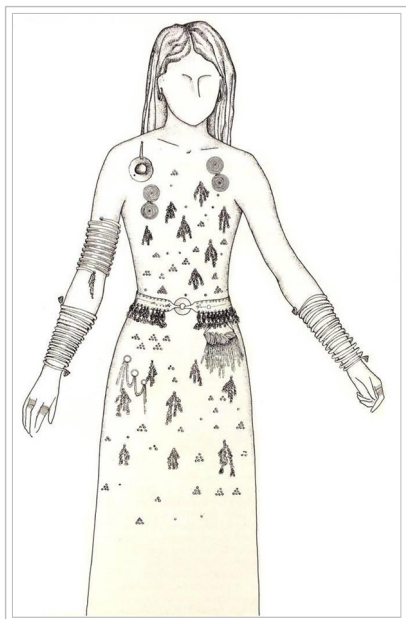


Fig. 1 – Ferrandina (MT), Piazza Mazzini. Ipotesi ricostruttiva della parure della tomba 1 (da Barbone Pugliese, Lisanti 1987).

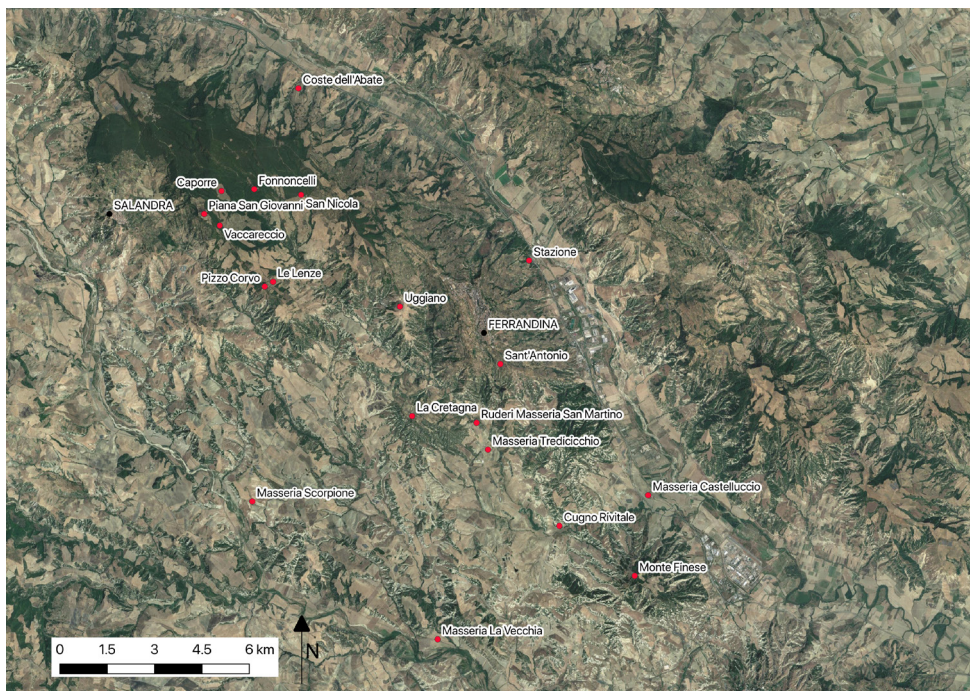


Fig. 2 – Carta archeologica dei siti di epoca lucana nel territorio di Ferrandina (elaborazione grafica A. Pecci).



Fig. 3 – Ortofoto con posizionamento dei saggi di scavo effettuati nel sito di Piana S. Giovanni (da De Siena 2019).



Fig. 4 – Metaponto, Museo Archeologico Nazionale. Testa femminile in terracotta con polos da Ferrandina, loc. Caporre (foto G. Creanza).

## OGGIANO E FERRANDINA NEL MEDIOEVO

L'area di Ferrandina riveste una discreta importanza strategica, che ne giustifica la frequentazione sul lungo periodo. L'attuale abitato si trova infatti lungo una delle principali vie di penetrazione che dalla costa jonica portava verso il cuore della Basilicata e poi verso il Tirreno, sia per terra sia per barca, se è vero che il fiume Bradano almeno in alcuni periodi e in alcuni tratti era navigabile. Presso Ferrandina nella valle del Basento si apre una delle vie trasversali, lungo la valle dell'affluente Vella, che metteva in comunicazione verso la valle del Salandrella/Cavone e di qui anche verso le valli meridionali e parallele dell'Agri e del Sinni. I rilievi quindi collocati in prossimità della confluenza del Vella verso il Bradano rappresentavano luoghi elettivi per il controllo della viabilità e per l'organizzazione degli abitanti dell'area.

Non si hanno informazioni documentarie sull'insediamento nell'area di Ferrandina lungo il complesso periodo che segnò la trasformazione del mondo antico e l'arrivo dei Longobardi. È possibile che dopo la creazione del ducato di Benevento nel 572, l'area della attuale Ferrandina fosse inclusa nel gastaldato di *Latinianon*. A seguito del conflitto che lacerò il Principato beneventano e portò al *pactus* dell'849 tra Radelchi e Siconolfo, che di fatto sancì la creazione del Principato di Salerno, l'area del *Latinianon* fu assegnata ai principi di Salerno. Nella prima età longobarda è ipotizzabile che vi fosse una forma di insediamento diffuso sul territorio della futura Ferrandina, sotto forma di piccoli casali; certo l'area non doveva avere comunque una forte densità insediativa e ne è spia anche la mancanza di memoria relativa a centri urbani di una qualche consistenza. Dalla fine del IX secolo l'area tornò sotto il controllo dei funzionari imperiali bizantini, anche se i confini tra longobardi e bizantini restarono in parte fluttuanti. I conflitti con i longobardi non si spensero, mentre divenne sempre più usuale la presenza di bande di musulmani che periodicamente si spostavano verso le regioni peninsulari dalla Sicilia e dall'Oriente, sia per ragioni di bottino, sia per un meno documentabile piano di progressiva erosione della autonomia politica dei territori latini, la cui disintegrazione costituiva la premessa di una avanzata verso Roma.

In questo scenario di confronto dialettico, scambio, ma anche conflitto armato e

devastazione, va iscritta la nascita e il consolidamento di un nucleo fortificato sulla collina di Oggiano/Uggiano (*Oblanum* nelle fonti latine) (Fig. 1). Non abbiamo documentazione riguardo i tempi e le committenze relative a questa fortificazione, ma come spesso succede la incontriamo ormai già esistente nelle fonti. Le prime informazioni vengono dalla annalistica barese e da Lupo Protospatario che di quella tradizione è esponente; sappiamo così che la fortificazione fu oggetto di una vittoriosa incursione da parte dei saraceni nel 1027, ed ancora negli anni successivi il pericolo restò alto, per essere rapidamente sostituito dalle incursioni dei cavalieri normanni che gradualmente si impadronirono del territorio tra Lucania e Puglia. Fu questo il radicale mutamento che espulse anche dall'area dell'antico Latiniano la presenza politica di Bisanzio e allontanò per un lungo periodo la minaccia delle incursioni saracene. Le dinamiche per l'affermazione normanna si complicarono a causa dei conflitti interni tra i fratelli Altavilla e gli altri cavalieri che avevano preso parte alla prima conquista. Nel 1068 anche Oggiano si ritrovò al centro di una delle rivolte contro Roberto il Guiscardo, che si chiuse però con la presa della fortezza e la vittoria del duca di Puglia. Da questo momento anche Oggiano fu stabilmente inserita nel Ducato di Puglia e poi nel Regno Normanno a partire dal 1130, mentre a livello locale rientrava nella sfera di dominio dei conti di Montescaglioso.

Anche Oggiano, come numerosi piccoli centri della Basilicata, tra la fine del X e gli inizi del XII secolo si vede riconoscere probabilmente la possibilità di essere elevata a sede vescovile. Nel 1068 venne infatti inclusa nel privilegio di papa Alessandro II a favore Arnaldo di Acerenza, tra i centri abitati che rientravano nella arcidiocesi e che potevano anche divenire sedi vescovili. È possibile che questa eventualità si realizzasse per brevissimo tempo e ne resta testimonianza in due documenti sospetti provenienti dal monastero di S. Michele di Montescaglioso; per il 1077 si parla di un vescovo Benedetto e per il 1109 di un vescovo Fulco. Per quanto i documenti siano falsi, risulta improbabile che i falsari inventassero completamente la notizia di una sede vescovile ad Oggiano e si può supporre che per qualche decennio la sede vescovile ebbe una sua consistenza. Nei decenni successivi, però, manca qualsiasi ulteriore attestazione al riguardo, segno di un mancato consolidamento della sede e del ritorno del territorio di Oggiano all'interno della diocesi di Acerenza.

La presenza di istituti religiosi non è molto ricca e risalente nel tempo. Non c'è di fatto documentazione per comunità monastiche di rito greco, anche se il *Latinianon*, come tutta la Basilicata meridionale nel suo insieme, fu interessato dalla migrazione di monaci greci dalla Sicilia e dalla Calabria tra X e inizio XI secolo. Per avere le prime attestazioni certe di presenze monastiche latine bisogna attendere il XII

secolo. Sappiamo allora che il monastero di S. Michele di Montescaglioso aveva certamente nel 1174 e verosimilmente già dal 1109 una chiesa dedicata a S. Nicola in territorio di Oggiano. Ancora più interessante è la notizia contenuta in un atto del 1188 proveniente dall'archivio del monastero della SS. Trinità di Cava; nel documento il conte di Tricarico dona venti suoi uomini alla chiesa di S. Domenica, già dipendente da Cava. Purtroppo il documento è isolato nella tradizione documentaria cavense e non sappiamo altro di questa dipendenza cavense. Il documento è comunque interessante per l'indicazione di una strategia di popolamento della terra di Oggiano da parte del conte di Tricarico.

Per avere l'attestazione di una vera comunità monastica bisogna attendere il XIII secolo; nel 1216 Giacomo di Sanseverino, conte di Tricarico e marito di Albiria figlia di re Tancredi, realizzò infatti una consistente donazione a favore della badia di Ognissanti di Oggiano. L'abbazia ebbe una sua solidità e si mantenne sino alla metà almeno del XV secolo, quando venne ceduta per volontà del pontefice ai frati domenicani affinché lo tramutassero in convento. Resta qualche dubbio sulla originaria ubicazione del monastero e poi del primitivo convento domenicano, che solo agli inizi del XVI secolo è attestato con certezza nell'attuale abitato di Ferrandina. Anche la collocazione della chiesa madre resta nel dubbio per questi primi secoli.

Infatti uno dei problemi che segna la vicenda di Oggiano nel basso medioevo è quello del rapporto tra il castello, la *terra* e i casali che in quella terra insistevano. Sappiamo infatti che nel territorio di Oggiano si collocavano i feudi di Pugliano e di Ferrazzano, due casali che avevano una loro consistenza abitativa e che si trovano censiti all'interno del *Catalogus baronum*, a differenza di Oggiano. I due casali, come altri dell'area del medio Basento, scompaiono nella documentazione entro la fine del Medioevo, ma bisogna sempre considerare che l'indicazione della *terra* di Oggiano includeva anche un riferimento a questi casali. Oggiano rappresentava sicuramente il punto fortificato nella terra, anche se il castello non si trova inserito nello "Statuto sulla riparazione dei castelli", approntato da Federico II e poi riutilizzato da Carlo I d'Angiò. La comunità di Oggiano era invece chiamata a riparare il castello di Montescaglioso, rispettando in questo caso il legame feudale con il *caput* della contea. Ne dobbiamo dedurre che il castello di Oggiano non era nel diretto dominio della curia regia e verosimilmente era controllato dai conti di Montescaglioso.

In età sveva ed angioina la terra di Oggiano è stabilmente parte dei possedimenti del conte di Montescaglioso. Risulta difficile ricostruire le vicende dell'abitato con la magra documentazione disponibile. Quella fiscale, attraverso gli elenchi dei fuochi, ci fornisce una idea, sia pure approssimativa, della consistenza demografica

della terra di Oggiano. Sappiamo così che nel 1277 contava 404 fuochi; nel 1320 i fuochi erano scesi a 361 e nel 1447 addirittura si erano ridotti a 185. Non abbiamo elementi precisi per spiegare la riduzione dei fuochi, se non facendo riferimento a una riorganizzazione della popolazione su base locale, che spinse ad un incremento notevolissimo dei vicini centri di Pisticci, Salandra e S. Mauro Forte; è anche segno che vi era qualche problema nell'insediamento di Oggiano.

Il castello di Oggiano, dopo la lunga parentesi dei Sanseverino, era passato sotto il controllo dei Del Balzo, conti di Andria, a partire dal 1307 ed aveva seguito le vicissitudini di questa importante famiglia baronale del Regno. È possibile che sotto di loro si realizzò una prima ristrutturazione del castello nella prima metà del XIV secolo, commemorata in una iscrizione ancora conservata. I Del Balzo fecero del castello di Oggiano un punto di riferimento nella loro strategia di dominio all'interno del Regno e di opposizione alla monarchia, anche dopo l'ascesa al potere di Alfonso d'Aragona. Pirro del Balzo fu tra i protagonisti della più celebre congiura ordita ai danni di un sovrano, quella dei Baroni, tentata nel 1485-6 contro Ferrante d'Aragona. È molto probabile che tra le misure drastiche prese da Ferrante a partire dal 1487 per reprimere i baroni che si erano contro di lui ribellati e tentare di indebolire le fondamenta della costante attività antimonarchica del baronaggio, inserì anche una sorta di diroccamento del *castrum* di Oggiano.

Il re approfittò dell'imprigionamento del ribelle Pirro del Balzo, per impossessarsi dei suoi possedimenti, tra cui Oggiano, che passarono al nipote Federico d'Aragona, Principe di Altamura, che legittimò ulteriormente l'incameramento dei beni di Pirro sposandone la figlia Isabella del Balzo.

Nel 1489 Federico (Fig. 2) fece redigere un inventario dei beni che aveva ricevuto dal malcapitato suocero, tra cui quelli in Oggiano; dall'inventario emerge chiaramente l'esistenza di un castello e di un centro abitato autonomo rispetto al castello stesso e con esso non coincidente. Non è quindi casuale che a partire dal 1498 nei testi fiscali si faccia riferimento alla terra "*Uggiano nomine Ferrandina*": dalla fine del XV secolo infatti il castello di Oggiano perde la sua centralità e viene scientemente abbandonato, mentre si afferma per volontà dell'Aragona l'insediamento sulla vicina collina (Fig. 3) che ospitava verosimilmente già una porzione consistente degli abitanti della più ampia *terra* di Oggiano e che in onore di Ferrante prende il nome di Ferrandina.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- N. BARBONE PUGLIESE, F. LISANTI (a cura di), *Ferrandina recupero di una identità culturale*, Catalogo della mostra (Ferrandina, maggio-luglio 1987), Galatina (LE) 1987.
- A. GHISSETTI GIAVARINA, “Fondazioni rinascimentali nel Regno di Napoli. Giulianova, Ferrandina, Acaya”, in *Fondazioni urbane*, a cura di A. Casamento, Roma 2012, pp. 141-154.
- C. PALESTINA, *Ferrandina, IV. Appendice documentaria*, Venosa (PZ) 1994.



Fig. 1 – Ferrandina (MT), il Castello di Uggiano (foto aerea obliqua da drone A. Pecci).





Fig. 2 – Ferrandina (MT), Chiesa di S. Maria della Croce. Scultura in legno di Federico D’Aragona. Altobello Persio, 1540 circa (foto A. Pecci).



Fig. 3 – Ferrandina (foto A. Pecci).

## IL CASTELLO DI UGGIANO

I ruderi del Castello di Uggiano, si collocano su di un colle isolato (476 m s.l.m.) dai versanti decisi, a circa 2,5 km in linea d'aria a NO di Ferrandina. Intorno all'altura si posizionano dei terrazzi collinari argillosi che digradano con dolcezza fino ad aspre e spoglie scarpate calanchive, incise da numerosi rivoli d'acqua che sfociano nel torrente Vella e nel Fosso del Varvaro. Solamente ad O del castello si collocano alcuni poggi che permettono una migliore accessibilità al sito. Dall'altura si domina un ampio panorama soprattutto verso meridione, sulla valle del Cavone-Salandrella e del torrente Vella fino ai monti situati sulla sponda sinistra del fiume Agri, mentre da N ad E l'osservazione è occlusa da una serie di alture che occlude la vista della valle del Basento.

Data la felice posizione geografica (il sito si ubica su di un percorso E-O che collega l'interno dell'Appennino lucano con la costa ionica e lungo una via N-S che pone in connessione le vallate fluviali dell'attuale Basilicata), e morfologica (l'altura è difesa naturalmente da vertiginose pendici, offre un'ottima osservazione del paesaggio, ha nei pressi terreni fertili ideali per l'agricoltura e cave di argilla), doveva rappresentare già in epoca antica un sito di notevole importanza. In effetti, le prime attestazioni di frequentazione della collina si registrano già in epoca lucana (metà IV sec. a.C.), come testimoniato dalle ricognizioni archeologiche. Non solo, a seguito di diversi sopralluoghi e voli da drone effettuati dall'Autore, sono stati riconosciuti alcuni segmenti di una cinta muraria realizzata in opera quadrata, situati al di sopra di alcuni tratti del circuito murario di epoca medievale. In base a questa evidenza archeologica, è possibile supporre, che la spianata sommitale del colle dovesse essere fortificata in epoca lucana; è difficile ipotizzarne la funzione (acropoli di un ben più esteso insediamento o avamposto munito?).

A causa dell'assenza totale di indagini archeologiche stratigrafiche, risulta alquanto complicato cercare di ricostruirne la storia e la topografia dei luoghi, pertanto, da sempre, ci si limita alla lettura dei documenti antichi e dei ruderi visibili in superficie. Non solo, un diffuso abbandono e un notevole dissesto idrogeologico della col-

lina continua a mettere a repentaglio la conservazione dei resti, complicando ulteriormente la già complessa analisi topografica. Per la prima volta, in questo articolo, vengono pubblicate due cartoline storiche e due fotografie storiche inedite: le prime recuperate dall'Autore dopo estenuanti ricerche; le seconde grazie alla squisita gentilezza di Giovanna La Rocca e di Rosanna Tremamunno, le quali hanno fornito la scansione di immagini di famiglia. Tale documentazione fotografica (Fig. 1-4), che mi riprometto di pubblicare in maniera più approfondita e in formato maggiore, riveste un'importanza straordinaria per la ricostruzione architettonica e topografica del *castrum* in quanto mostra edifici e strutture oramai crollate

Probabilmente, l'altura subì il fenomeno dell'incastellamento già in età altomedievale, ma la prima notizia dell'esistenza di un castello è fornita da Lupo Protospatario, il quale cita un *castellum Obbianum* in relazione ad un evento accaduto nel 1029 che vide protagonisti Rayca e Saffari, due noti pirati saraceni, che assediaron con le loro truppe il castello di Uggiano. Il castello non fu conquistato in quanto fu raggiunto un accordo tra le due parti; da quel che emerge dalla lettura del testo, furono consegnati dagli Uggianesi "gli stranieri", probabilmente soldati saraceni catturati dagli Uggianesi, diventati ostaggi e utilizzati come pedine di scambio. Lo stesso Lupo Protospatario nomina poi un altro episodio avvenuto nel 1068: Roberto il Guiscardo, dopo aver tentato la presa del castello di Montepeloso (attuale Irsina), si diresse verso il castello di Uggiano che assediò e conquistò. Dalla conquista del Guiscardo, *Ogiano* entrò nel Ducato di Puglia e dal 1130 nel Regno Normanno, e fece parte, a livello regionale, dei domini dei conti di Montescaglioso. Dalla lettura del *Catalogus Baronum* (1150-1152), si apprende anche il nome di uno dei suoi feudatari normanni succedutisi, tale *Rogierius de Ogiano*. Uggiano, per lungo tempo feudo dei Sanseverino, passò in mano ai Del Balzo, conti di Andria, nel 1307, e restò di loro possesso fino al 1487, anno in cui fu incamerato da Federico d'Aragona, Principe di Altamura ed erede del Regno di Napoli. Pirro del Balzo, protagonista della nota congiura dei baroni avvenuta nel 1485-6, fu imprigionato dal re Ferrante d'Aragona, padre del già citato Federico, e tutti i suoi beni entrarono legittimamente nei possedimenti del figlio del sovrano, in quanto il principe sposò la figlia di Pirro, Isabella del Balzo. Il nuovo re, in onore e gloria del padre Ferrante, fondò una città *nova*, chiamata Ferrandina, e la innalzò proprio lì, nella terra di Ogiano – a poca distanza e a vista del castello del traditore –. Probabilmente, il "richiamo" della nuova città fondata da Federico d'Aragona (benefici, esenzione parziale delle tasse, etc.), contribuì non poco all'abbandono del *castrum* alla fine del XV secolo.

Tentando ora di ricostruire la topografia dei luoghi, è bene precisare che del castello

si ignora, per ora, l'impianto originale; è attualmente visibile solamente ciò che fu realizzato, molto probabilmente, *post* 1350, quando il castello subì una ristrutturazione, ad opera di Jacopo da Stigliano e delle sue maestranze, che probabilmente ne stravolse in parte l'impianto originario. Lo studio topografico, però, beneficia di un noto e straordinario documento: l'inventario dei beni della terra di Uggiano, posseduti dal conte di Andria, Pirro del Balzo, e trasferiti alla morte di questi a Federico D'Aragona, datato giugno-luglio del 1489. Tutti i beni sono descritti da un anonimo funzionario del re aragonese, il quale indica i confini del territorio dell'Università di Uggiano, e ne descrive il "*castrum magnum*" in maniera dettagliata, in tutta la sua pianta e indicando tutti gli edifici presenti. Sulla base degli studi effettuati in passato, dell'Inventario e della ricostruzione proposta all'interno del MAFE (Fig. 5-6), il castello di Uggiano nel 1489 appariva dotato di due torri poste a N e a S dello stesso, la "*torre de cinqui cantuni*" e "*la torre di Jennare*", di queste rimangono solo pochi resti. L'entrata del castello era a NO, tra due torri di grandezza e altezza sicuramente minore alle due precedentemente descritte, con rivellino, con una grande porta sollevabile e con cancelli in ferro. Quella di destra conteneva un carcere al di sotto del piano terra. Appena varcato l'ingresso ci si trovava di fronte un cortile, una piazza, all'interno del quale viene descritta una struttura che è la casa del castellano, formata da due camere e una cantina. Esisteva poi un altro cortile vicino al primo, in cui è presente il sedile affianco al quale si trova una chiesa in costruzione con, al di sotto, una cisterna. Al centro della sommità del castello, si colloca una sala, una stalla, una cucina, e altri ambienti con un mulino e forni. Nello stesso cortile, vicino la sala precedentemente citata, vi è un altro cortile nel quale vi è una cisterna grande con due aperture, quattro camere, una sala a piano terra con sette camere contigue ed una cappella dopo la quale si trova un altro piccolo cortile con un'altra cisterna. A S, si situa un giardino con intorno una cinta di mura che corre intorno al castello con altre torri merlate e fabbricati che non vengono descritti in maniera approfondita.

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- N. BARBONE PUGLIESE, F. LISANTI (a cura di), *Ferrandina recupero di una identità culturale*, Catalogo della mostra (Ferrandina, maggio-luglio 1987), Galatina (LE) 1987.
- I. CARABELLESE, F. DENTAMARO, T. M. MASSARELLI, "L'insediamento medievale di Uggiano (Matera)", in *I borghi d'altura nel Caput Adriae: il perdurare degli insediamenti dall'Età del ferro al Medioevo*; Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 5-6 dicembre 2003), a cura di G. Cuscito, F. Maselli, Trieste 2004, pp. 167-181.
- C. FIORE, F. FUMAROLA, "Il castello di Uggiano a Ferrandina (MT)", in *FORTMED 2018. Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast*, a cura di A. Marotta, R. Spallone, vol. VIII, Torino 2018, pp. 627-634.

- F. LA FRANCESCHINA, “Il *Castrum* di Uggiano: un abbandono di sei secoli”, in *Basilicata Regione Notizie*, 2008, pp. 119-120.
- C. PALESTINA, *Ferrandina, IV. Appendice documentaria*, Venosa (PZ) 1994.
- C. PALESTINA, *Ferrandina “Uggiano vecchia”*, Potenza 2004.
- A. PECCI, “Fonti scritte e UAV per lo studio della topografia del Castello di Uggiano (Ferrandina, Basilicata, Italia)”, in *FORTMED 2016. Defensive architecture of the mediterranean: XV to XVIII centuries*, a cura di G. Verdiani, Firenze 2016, pp. 45-52.
- A. PECCI, *Ferrandina. Guida alla città di Federico D’Aragona*, Lagonegro (PZ) 2019.
- L. SANTORO, *Castelli, mura e torri della Basilicata*, Napoli 2014.



Fig. 1 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Dettaglio della cartolina postale, *ante* 1947 (Ed. P. Bufano – Emporio - Ferrandina)



Fig. 2 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Dettaglio della cartolina postale, *ante* 1965 (Prop. Art. Gr. V. Simone – Via Vallona, 18 – Bari 1965)



Fig. 3 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Scorcio del seggio e della torre, *ante* 1973 (archivio privato G. La Rocca).



Fig. 4 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Una delle torri crollate, *ante* 1973 (archivio privato R. Tremamunno).

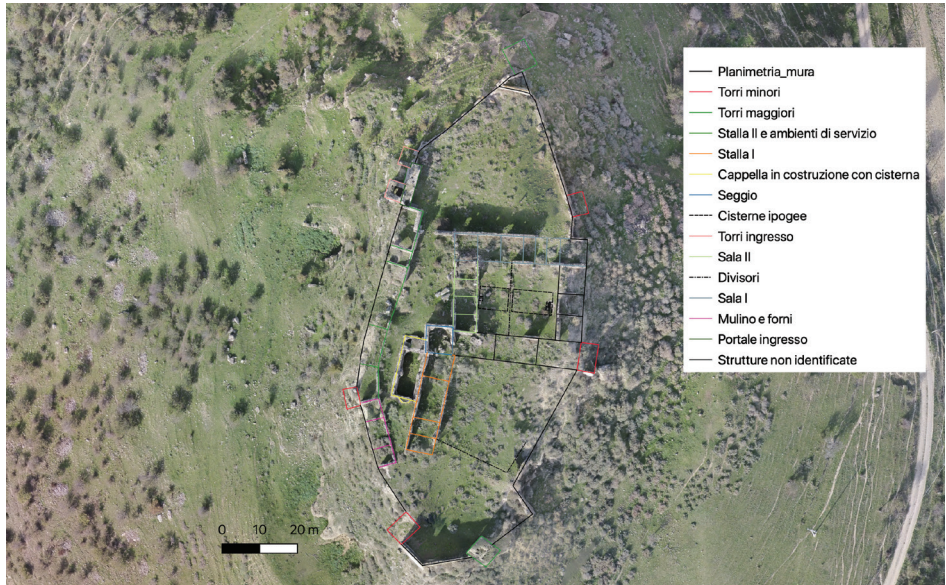


Fig. 5 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Ricostruzione planimetria del castello (elaborazione Autore).

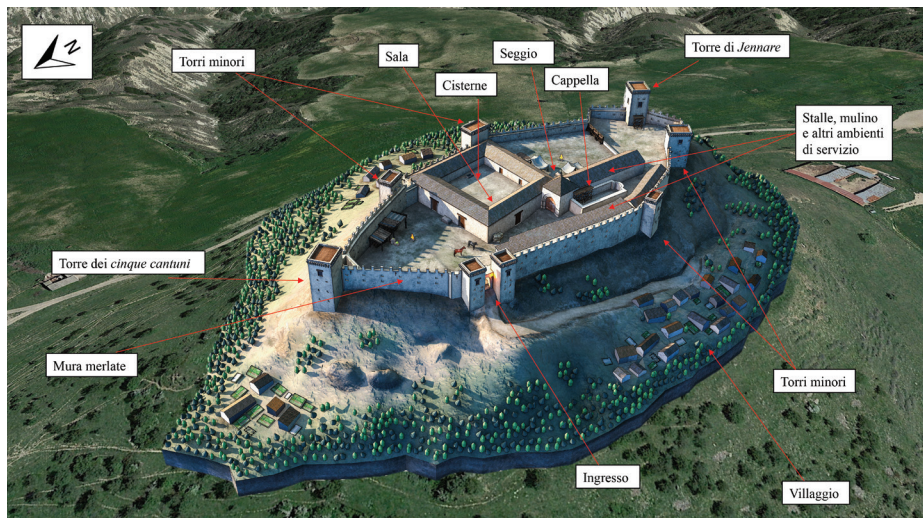


Fig. 6 – Ferrandina (MT), Castello di Uggiano. Ricostruzione 3D del castello (effenove srls, interpretazione Autore).

## IL PROGETTO DEL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI FERRANDINA (MAFE)

Ferrandina è un luogo traboccante di storia, la cui anima si annida tra architetture e vicende che abbracciano diversi secoli, collegate da un filo conduttore che va dalla preistoria ai giorni nostri. Il progetto del Museo Civico Archeologico di Ferrandina è stato indirizzato alla valorizzazione del territorio della città aragonese, attraverso un'offerta culturale capace di impiegare le più innovative tecnologie per divulgare, con rigore scientifico, ma con un linguaggio accattivante, la ricchezza del suo patrimonio storico, archeologico e tradizionale. Il MAFE è nato, del resto, dal desiderio dell'Amministrazione Comunale (referenti progetto: Ing. Alessio Giasi, Dr. Angelo Zizzamia, Avv. Carmine Lisanti) di costruire un'occasione di sviluppo locale e, contemporaneamente, di valorizzazione del “*brand*” Ferrandina. Inoltre, l'idea di fondo del progetto del Museo Civico Archeologico di Ferrandina è stata anche quella di rendere tale struttura un centro culturale propulsivo sul territorio nel quale si tengano a rotazione mostre, si pubblicino cataloghi, si organizzino conferenze, si interagisca con i centri di ricerca e con l'università (come da anni già si sta facendo con il progetto “*FArch – Ferrandina Archeologica*”). Inoltre, il MAFE, ubicato nel maestoso complesso del convento di S. Domenico (Fig. 1), eretto tra il 1721 e il 1753 e abitato dai Domenicani fino alla soppressione napoleonica del 1809, ben si presta, anche spazialmente, per tale finalità e può fare affidamento anche su alcuni ambienti attigui e disponibili: l'annesso chiostro (spazio ideale per eventi all'aperto), la biblioteca comunale e alcune aule poste al primo piano dell'edificio (ottime per laboratori didattici e *workshop*).

Il museo con le sue vetrine contenenti selezionati contesti e reperti archeologici, grazie a contenuti 3D e a esperienze immersive accortamente fuse con le modalità di comunicazioni tradizionali, offre l'esperienza di un viaggio interattivo nella storia di Ferrandina. All'interno della struttura sono presenti differenti “tipi” di tecnologie e diversi linguaggi. Ma tutti gli *output* sono collegati da un unico filo conduttore: la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale della città. Varcata la soglia



del MAFE l'utente è accompagnato in un viaggio d'insieme che, tappa dopo tappa, lo porta ad uscire dal museo più consapevole delle potenzialità del territorio in cui vive o che sta per la prima volta visitando. *Video mapping*, documentari, contenuti di approfondimento interattivi in modalità *touch-screen* (Fig. 2) ed esperienze di *virtual reality* si alternano in vari punti del percorso museale, permettendo all'utente di vivere il percorso come un'unica e originale avventura, come un'esperienza coinvolgente ed immersiva.

Il progetto di allestimento del MAFE ha previsto il completamento di una preesistente struttura (progetto finanziato in data 21.10.2019, prot. com. n. 21855, provvedimento di concessione di finanziamento n. 4/2019 (prot. 597/2019 sottoscritto tra il Comune di Ferrandina e il GAL START 2020 srl), in parte già dotata in parte di attrezzature tecnologiche, ma prive di contenuti scientifici, successivamente potenziate o sostituite.

Il processo di produzione dei contenuti dal punto di vista scientifico è stato curato da due partner istituzionali: l'Università degli Studi della Basilicata – Dipartimento di Scienze Umane (Prof.ssa Maria Chiara Monaco, Prof. Francesco Panarelli, Prof. Fabio Donnici, Dr. Antonio Pecci) e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata (Arch. Francesco Canestrini, Dr. Simona Di Gregorio). Alla redazione dei contenuti hanno collaborato, oltre ai già citati curatori, il dottorato Maurizio Castoldi (UNIBAS), i dottorandi Anna Rita Lucciardi, Linda Parisi, Ida Campanile (UNIBAS), lo specializzando Fernando Bove (UNISALENTO), gli studenti Grazia Creanza, Annamaria Forcillo, Antonio Cirigliano, Filomena Guariglia, Valentina Archetti, Filippo Loizzo, Carmen Esposto (UNIBAS) e i giornalisti Margherita Agata e Donato Mastrangelo, a cui tutti va un sincero grazie.

I temi, le idee e le proposte scientifiche sono stati, poi, sapientemente e spettacolarmente convogliati nel racconto multimediale realizzato dal fantastico *team* della società *effenove*, guidata dall'Ing. Michele Scioscia, che ha saputo egregiamente esprimere i contenuti scientifici attraverso la tecnologia. Inoltre, l'allestimento materiale delle vetrine, dei plastici e la progettazione grafica generale degli interni è stata realizzata da Antonio D'Aloia (Studio D'Aloia), a cui si deve anche lo stesso logo del museo, che ha brillantemente adattato il contenitore al contenuto scientifico. Infine, un plauso a Domenico Canitano, che, pazientemente, è riuscito a rielaborare, attraverso numerose lavorazioni, gli impianti elettrici e alcune strutture interne al progetto di allestimento del MAFE.

Il percorso di fruizione del MAFE presenta quattro tappe principali, una per cia-

scuno degli ambienti in cui è fisicamente diviso il museo. La prima sala è dedicata a “*Ferrandina e la sua storia millenaria*”, la seconda sala a “*L’epoca lucana nel territorio di Ferrandina*”, la terza sala a “*Il Castello di Uggiano e la fondazione di Ferrandina*”, mentre la quarta sala a “*Ferrandina e il suo territorio*”.

I reperti rinvenuti a Ferrandina e nel suo territorio durante il secolo scorso, sono emersi, principalmente, durante lavori di edilizia pubblica, a cui hanno fatto seguito, spesso, rapidi e limitati interventi di scavo archeologico da parte della Soprintendenza. Per anni, gli oggetti scoperti, dai vasi dell’età del Ferro alle ceramiche magnogreche a figure rosse, dalle armi alle statuette votive, sono confluiti nei musei archeologici di Metaponto, Matera, Taranto e Reggio Calabria, sebbene solo in piccola parte, come nel caso del Museo Archeologico Nazionale di Metaponto, siano stati esposti in modo permanente. Dall’altra parte, non abbiamo purtroppo contezza dell’enorme patrimonio archeologico scoperto a Ferrandina dagli scavatori clandestini e confluito, irrimediabilmente, nei meandri del mercato nero, il quale, ancora adesso, dopo il traffico di droga e armi, è il terzo commercio illegale più remunerativo al mondo.

La mostra “*Ferrandina: storia e archeologia di un territorio millenario. Dall’età del Ferro ai giorni nostri*” ha previsto l’esposizione di alcuni selezionati reperti archeologici rinvenuti a seguito delle campagne di scavo della missione archeologica “*FArch – Ferrandina Archeologica*” (loc. S. Antonio, Masseria Lo Bianco) e durante le attività di sorveglianza archeologica connesse alla realizzazione di una condotta idrica (loc. S. Antonio) nel 2007 e di un impianto eolico (loc. Le Lenze) nel 2014. Nello specifico, nella I sala sono confluiti alcuni contesti archeologici provenienti dalla necropoli arcaica di loc. S. Antonio, scoperta nel 2019 dal gruppo “*FArch*”; nella II sala due corredi funerari pertinenti a due sepolture rinvenute in loc. Le Lenze, mentre nella IV sono esposti reperti provenienti dal frantoio oleario di epoca lucana rintracciato in loc. S. Antonio. Per quanto riguarda la III sala, a causa dell’assenza totale di scavi archeologici e nella speranza che questi possano essere quanto prima intrapresi, non è stato possibile esporre alcun elemento riferibile allo straordinario sito archeologico del Castello di Uggiano e all’età medievale nel territorio di Ferrandina, “limitandoci” al racconto storico mediante *video-mapping* su plastico.



Fig. 1 – L'ex convento di S. Domenico in cui si ubica il MAFE (foto Autore).



Fig. 2 – Le sale interne del MAFE in corso di allestimento (foto Autore).

## L'ALLESTIMENTO MUSEALE: I CONTENUTI MULTIMEDIALI

Realizzare un museo civico dedicato al patrimonio culturale – storico e archeologico – di una delle città più antiche della Basilicata ha rappresentato una sfida dal forte valore divulgativo. Il lavoro di *effenove srls* è partito proprio dalla consapevolezza di dover mantenere elevato il profilo scientifico dei contenuti. Su un altro versante, è stato caratterizzato dall'obiettivo di tradurre gli stessi in un formato fruibile a un target potenzialmente molto vasto.

Del resto il pubblico del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE) fin da subito è stato pensato come costituito da varie categorie e gruppi di interesse: turisti occasionali, famiglie con bambini, scolaresche in visita o, perché no, gli stessi residenti desiderosi di approfondire aspetti poco noti o dimenticati della storia della propria città.

Il progetto di allestimento, per ciò che riguarda i contenuti digitali, è stato dunque realizzato dovendo tenere presenti diversi fattori, all'interno di un chiaro perimetro identificato dalla *mission* del museo: diffondere conoscenza, rendendo accessibile il patrimonio culturale, con una precisa caratterizzazione di bene pubblico.

Il punto di partenza: quali tecnologie? In base al progetto di allestimento candidato nel 2019 dal Comune di Ferrandina al finanziamento del GAL START 2020, *effenove srls* ha fatto riferimento alla dotazione tecnologica disponibile per definire i contenuti e la contestuale modalità di diffusione.

Per ciascuno strumento/hardware è stato dunque individuato il linguaggio più adatto a sottolineare le informazioni da veicolare, per aumentare il grado di efficacia della divulgazione. L'obiettivo posto a premessa del progetto coincideva con la volontà di costruire un percorso di fruizione del patrimonio culturale lungo il quale ogni visitatore potesse trovare la propria dimensione conoscitiva, escludendo alcuni supporti, dedicando maggiore attenzione ad altri, seguendo l'itinerario completo o attraversando le sale in un tempo breve.

Secondo questa logica, sono stati realizzati tre brevi documentari (Fig. 1), prodotti

con l'innesto di vari codici e visuali sul patrimonio (interviste ad esperti, vedute aeree, ricostruzioni tridimensionali): questa tipologia di output è stata pensata per garantire uno sguardo d'insieme sulla storia di Ferrandina, dall'età del Ferro al Medioevo, con richiami alla contemporaneità.

I *touchscreen* sono, invece, lo spazio dell'approfondimento (Fig. 2): secondo il tempo personale dell'utente, è possibile navigare tra modelli tridimensionali, testi, immagini d'archivio, planimetrie storiche.

Il *videomapping*, posizionato nello specifico nella sala dedicata al castello di Uggiano, è stato progettato per offrire una fruizione dall'impronta squisitamente artistica sia delle architetture sia dei personaggi principali della vicenda storica.

Vi è infine la possibilità di compiere un viaggio immersivo nella storia della Ferrandina Millenaria, soffermandosi in particolare nell'età Lucana, attraverso i visori VR. Per questo tipo di *output* è stato realizzato un prodotto (Fig. 3) immersivo e interattivo, con sceneggiatura originale, per offrire al visitatore l'occasione di essere catapultato nell'ambientazione dell'epoca, durante le calde e movimentate giornate di preparazione alla battaglia.

A una colonna sonora originale è stato assegnato il compito della ricucitura: un elemento unico che torna, nel tema, in tutti gli *output*, legati così da un *fil rouge* discreto.

Come anticipato in premessa, i contenuti sono stati progettati e realizzati sotto la supervisione della direzione scientifica del progetto “*FArch - Ferrandina Archeologica*” e dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. *Effenove* srls ha poi individuato la modalità più adeguata alla divulgazione degli stessi.

Secondo un metodo caratteristico dell'azienda, le lavorazioni sono state eseguite attraverso software specialistici, in particolare della computer grafica 3D, ma con un atteggiamento tipico del metodo artigianale: la tecnica anteposta alla tecnologia.

Per la modellazione e l'animazione di architetture, oggetti e paesaggi è stato utilizzato il software 3D Studio Max di Autodesk.

La scultura digitale, soprattutto in presenza di personaggi, è stata sviluppata attraverso il software Mudbox di Autodesk.

Per arrivare a modelli tridimensionali gestibili sui *device* del museo, fondamentale si è rivelata l'attività di retopologizzazione. A partire dalle scansioni fotogrammetri-

che fornite dalla commissione scientifica, i modelli di reperti archeologici o di strutture architettoniche sono stati retopologizzati: il lavoro ha così permesso di ridurre il numero dei poligoni dei modelli, pur non perdendo le informazioni principali degli stessi. Questa tecnica permette di rispettare le caratteristiche fisiche ed estetiche di un oggetto da replicare, rinunciando al *surplus* di dati che ne impedirebbe l'utilizzo in *asset* di videogame o all'interno di prodotti digitali per la fruizione su *device* di uso comune.

Ogni elemento - dalle miniature dei corredi funerari agli imponenti paesaggi locali - è stato rifinito tramite texturizzazione con il software Substance Painter.

Il movimento dei personaggi è stato replicato con la tecnica della *motion capture*: ad alcuni attori è stato chiesto di indossare la tuta dotata di sensori dell'azienda Rokoko, per catturare il movimento e applicarlo successivamente al modello tridimensionale digitale.

L'interattività dei contenuti, in particolare nell'esperienza VR e nella consultazione dei *touchscreen*, è stata garantita dal lavoro di programmazione e ingegneria informatica, sviluppato con la suite di Unity. Il software, infatti, è ideale per elaborare contenuti in real-time: ciò permette di costruire un ampio potenziale di interazione con l'utente, secondo lo schema tipico dei videogame. Per *effenove* srls, del resto, il *gaming* è una risorsa da accogliere e applicare a diversi aspetti della conoscenza, a partire, naturalmente, dalla fruizione del patrimonio culturale, per aggiornare in chiave contemporanea, ma non per questo meno valida, l'accesso alle informazioni.

Nell'ottica di valorizzazione del patrimonio culturale locale, un simile percorso di progettazione e produzione dei contenuti digitali ha permesso di cogliere due risultati complementari. È stato possibile rendere accessibile porzioni di patrimonio altrimenti irraggiungibili, si pensi alla difficoltà richiesta dall'itinerario per raggiungere il castello di Uggiano (Fig. 4) o per inoltrarsi negli uliveti di Ferrandina. Attraverso i contenuti digitali resi disponibili nel museo il visitatore può inoltre visualizzare architetture e paesaggi altrimenti impossibili da intuire a partire dalle tracce archeologiche disponibili nell'ambiente locale.

È in questa direzione che la sfida divulgativa si è configurata in particolare come una sfida di accessibilità alla conoscenza del patrimonio.



Fig. 1 - Fotogramma tratto da uno dei documentari realizzati per il Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE)



Fig. 2 - I *touchscreen* consentono un' esplorazione approfondita di contenuti, tra mappe interattive, modelli tridimensionali e testi informativi.



Fig. 3 - Uno *screenshot* di due ambientazioni in cui l'utente si ritrova immerso durante l'esperienza VR: a destra, il paesaggio di epoca lucana di Piana S. Giovanni; a sinistra, l'interno di una tipica casa ellenistica



Fig. 4 - Modello tridimensionale texturizzato dell'ipotesi ricostruttiva del Castello di Uggiano.



L'ALLESTIMENTO MUSEALE:  
I MATERIALI ARCHEOLOGICI DI ETÀ ARCAICA

*Introduzione*

La sezione del MAFE dedicata all'età arcaica espone un nucleo di due corredi funerari indigeni portati in luce durante gli scavi condotti tra 2019 e 2020 a Ferrandina, loc. S. Antonio Abate, dalla cattedra di Archeologia Classica dell'UniBas-DiSU.

Il rituale funerario adottato dalle popolazioni indigene insediate nel territorio ferrandinese tra VIII e VI sec. a.C. afferisce senz'altro alla cultura adriatico-japigia per l'inumazione rannicchiata dei defunti; composizione e tipologia dei corredi funerari, tuttavia, trovano affinità anche con la cultura materiale degli insediamenti enotri dell'interno e della *facies chonia* della costa ionica (Fig. 1). Il corredo è generalmente composto da poche forme vascolari, per lo più un grande vaso per contenere (olla), un vasetto per attingere (cantaroide ad anse sormontanti) e la ciotola d'impasto. Durante il primo Ferro l'apparato ornamentale delle ceramiche, che è comune a tutte le produzioni dell'area subcostiera ionica e dell'entroterra della Basilicata, comprende schemi geometrici monocromi in bruno, tra cui si annovera il motivo decorativo tradizionale detto "a tenda". A partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. e durante il VII secolo a.C., la decorazione "a tenda" non occuperà più le facce principali del vaso, ma si ritroverà in corrispondenza delle anse, un aspetto questo che ricorre anche sulle olle di Ferrandina di questo periodo. Dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., lungo l'arco ionico, si registrano le prime attestazioni di sintassi ornamentale bicroma (in rosso e in bruno), come testimoniano i ritrovamenti provenienti dall'Incoronata di Pisticci e da Tursi, loc. S. Maria d'Anglona. In un orizzonte cronologico di VII sec. a.C. si inseriscono le sepolture finora scavate in loc. S. Antonio Abate di Ferrandina, dove il costume funerario degli individui maschili è quasi sempre distinto dalla presenza delle armi, mentre quello femminile si caratterizza per le ricche *parures* ornamentali in bronzo, ferro e ambra.

### *Il corredo e il rituale funerario: la sepoltura maschile n. 10*

La sepoltura n. 10, riferibile ad un individuo maschile, è stata rinvenuta in fossa terragna di forma sub-rettagolare, delimitata e coperta da ciottoli o da rozze lastre di calcarenite e conglomerato. Il rituale funerario si caratterizza per l'inumazione monosoma del defunto deposto in posizione rannicchiata.

Il corredo della tomba è composto da un'olla sub-geometrica, una tazza monoansata d'impasto, un vaso cantaroide sub-geometrico, resti di una punta di lancia di ferro, una fibula di bronzo e, infine, un manufatto di selce scheggiata (Fig. 2).

Il sistema compositivo dei due corredi, per tipologia e numero di forme ceramiche e ornamenti personali, presenta una sostanziale continuità rispetto alla prima età del Ferro. Infatti, similmente a quanto si registra anche nelle sepolture maschili enotrie del VII secolo a.C., esso appare ancora improntato ad una certa sobrietà.

L'olla resta il vaso più ricorrente e l'elemento imprescindibile del corredo funerario. Questo grande contenitore era deposto ai piedi o accanto al capo del defunto e veniva riempito probabilmente di acqua o di derrate alimentari, come dimostra la costante associazione nei corredi funerari con la tazza-attingitoio, la quale allo stesso tempo assolve alla funzione di attingere o di versare liquidi. Il vaso cantaroide, invece, rappresenta senz'altro un elemento di novità nella composizione del corredo funerario, dal momento che esso viene adottato solo a partire dagli inizi del VII secolo a.C.

Accanto a questi vasi realizzati in argilla ben depurata, compare nella tomba 10 un vaso di ceramica d'impasto, tipico della tradizione artigianale del periodo protostorico più antico. La decorazione adoperata sui vasi è sostanzialmente a motivi geometrici resi con la tecnica bicroma in rosso e in bruno.

Nello specifico l'individuo deposto nella tomba 10 si contraddistingue per la presenza di una sola arma rappresentata dalla punta di lancia in ferro, che è senz'altro alla base dell'armamento tradizionale del costume funerario maschile dei popoli indigeni dell'Italia Meridionale. Tuttavia, punte di lancia, associate ad altre tipologie di armi, si rinvengono anche nelle tombe dei vicini siti dell'Incoronata/S. Teodoro di Pisticci, Craco, Tursi/S. Maria d'Anglona, oltre che in molte sepolture del comparto enotrio (ad es. Chiaromonte, Alianello, Anzi, Guardia Perticara). Diversamente, agli inizi del VII secolo a.C., in area peuceta sono ancora scarse le attestazioni relative all'armamento e il ruolo guerriero dell'individuo maschile è indicato principalmente dalla presenza della cuspidi di lancia o dal giavellotto.

Molto interessante, poiché poco attestata nelle sepolture, è la presenza della selce lavorata che rimanda all'età preistorica, come quelle rinvenute nell'area sottostante alla collina di Ferrandina, lungo la fascia che costeggia il corso del Vella. Dunque, sulla base dell'analisi del corredo e del rituale funerario, la sepoltura è databile entro la prima metà del VII secolo a.C.

(L.P.)

### *Il corredo e il rituale funerario: la sepoltura femminile n. 1*

Il costume funerario adottato nelle comunità indigene della Basilicata sin dalla Prima età del Ferro, è caratterizzato da un sistema di oggetti di ornamento personale che consente di distinguere le sepolture maschili da quelle femminili. Quest'ultime infatti erano composte da articolate *parure* ornamentali, che si arricchiscono ulteriormente nel corso del VII secolo a.C. La quantità di ornamenti presenti nelle tombe aveva la finalità di manifestare lo *status* sociale della defunta. L'elemento caratteristico delle sepolture femminili è la veste in lana, canapa o lino, ricamata con motivi geometrici, come attesta un motivo a meandro mineralizzato su un anello digitale, rinvenuto presso la tomba n. 325 di Chiaromonte (VII sec. a.C.). Un altro fattore imprescindibile è la collana che, a partire dal VII-VI secolo a.C., è quasi sempre realizzata con vaghi in ambra, talora alternati da elementi in pasta vitrea, osso, pietre dure e oro. La presenza di ambra nei contesti funerarie della Basilicata (soprattutto in area enotria e sub-costiera ionica) è già attestata tra IX-VIII secolo a.C., ma a partire dal VII-VI secolo a.C. inizia ad essere molto più consistente, soprattutto nelle tombe più ricche. L'ambra era un materiale molto pregiato proveniente dalla lontana area baltica, che veniva commercializzato, così come la pasta vitrea di importazione orientale, presso le popolazioni mediterranee. Tra gli oggetti che ornavano la veste e la persona della defunta, inoltre, potevano esserci fibule in bronzo e in ferro, cinture bronzee a nastro munite di falere raggiate e pendenti a *xilofono*, placche a protomi zoomorfe stilizzate agganciate ad una fascia in maglia metallica, orecchini in filo di bronzo e pendagli d'ambra, bracciali a giri multipli, elementi per l'acconciatura dei capelli; nelle tombe più ricche non mancano inoltre monili d'oro e d'avorio (Fig. 3).

Il corredo vascolare era composto dalla caratteristica coppia funzionale olla-vaso attingitoio e da poche altre forme, quali la ciotola d'impasto e il vaso cantaroide. Sulla scorta di queste caratteristiche, anche la tomba 1, rinvenuta presso la necropoli di S. Antonio Abate nel territorio di Ferrandina, doveva caratterizzarsi per la presenza di una veste accuratamente scelta per il momento della sepoltura (Fig. 4). Caratte-

ristica è anche la presenza di pendagli d'ambra, anelli di bronzo, ganci e borchiette in bronzo, fibule, armille che dovevano andare ad arricchire il corredo della defunta deposta, secondo il costume japiagio, in posizione rannicchiata. Una delle fibule più ricorrenti nel costume funerario di questo periodo è quella detta "ad occhiali", qui rappresentata da un solo esemplare di piccole dimensioni. La presenza di tubuli ferma trecce in bronzo del tipo a spirale e di un copricapo formato da borchie bronzee, ci dà indicazioni sul tipo di acconciatura che ornava i capelli della defunta, la quale indossava anche orecchini con pendenti d'ambra discoidali. A completare la *parure* ornamentale ci sono anche piccoli vaghi d'ambra a goccia – che dovevamo probabilmente comporre una collana – e le armille spiraliformi. Il corredo vascolare è composto dalla tipica olla a decorazione sub-geometrica bicroma che presenta ancora il tradizionale "motivo a tenda". Al suo interno era stato collocato un piccolo vaso cantaroido, anch'esso bicromo, e una ciotola monoansata. La sepoltura è databile nel VII secolo a.C. e presenta dunque tutti quegli elementi del corredo che caratterizzano i contesti funerari sia del mondo enotrio (Chiaromonte, Guardia Perticara, Alianello) sia dell'area di cultura chonia (Incoronata/S. Teodoro).

(G.C.)

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- S. BIANCO, "Gli Enotri delle vallate dell'Agri e del Sinni tra VII e V secolo a.C.", in *Storia della Basilicata, 1. L'Antichità*, a cura di D. Adamesteanu, Bari 1999, pp. 359-390.
- S. BIANCO, *Enotria. Processi formativi e comunità locali. La necropoli di Guardia Perticara*, Lagonegro (PZ) 2011.
- S. BIANCO, A. PREITE, "Identificazione degli Enotri, Fonti e metodi interpretativi", in *MEFRA*, 126, 2, 2014, pp. 403-428.
- M. CASTOLDI, "L'esplosione della bicromia", in *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del Ferro*, Atti delle giornate di Studio (Matera, 20-21 novembre 2007), a cura di M. Bettelli, C. De Faveri e M. Osanna, Venosa (PZ) 2009, pp. 239-2465.
- F. FERRANTI, "Nascita, evoluzione e distribuzione di una produzione specializzata: il caso della ceramica geometrica enotria della I età del ferro", in *Prima delle Colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del Ferro*, Atti delle giornate di Studio (Matera, 20-21 novembre 2007), a cura di M. Bettelli, C. De Faveri e M. Osanna, Venosa (PZ) 2009, pp. 37-73.
- A.C. MONTANARO, "Da guerrieri ad eroi immortali. Aristocrazie e segni del potere in Puglia e Basilicata tra VIII e V secolo a.C.", in *Armarsi per comunicare con gli uomini e con gli dei. Le armi come strumenti di attacco e di difesa, status symbol e dono agli Dei*, Atti del XIII Incontro di Preistoria e Protostoria in Etruria (Valentano, Pitigliano, Manciano, 9-11 settembre 2016), a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 2018, pp. 631-668.

- M. L. NAVA, S. BIANCO, P. MACRÌ, A. PRETTE, “Appunti per una tipologia della ceramica enotria: le forme vascolari, le decorazioni, le imitazioni e le importazioni. Lo stato degli studi”, in *Prima delle Colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del Ferro*, Atti delle giornate di Studio (Matera, 20-21 novembre 2007), a cura di M. Bettelli, C. De Faveri e M. Osanna, Venosa (PZ) 2009, pp. 247-308.

- N. NEGRONI CATACCHIO, “Le vesti sontuose e gli ornamenti. Monili d’ambra e di materie preziose nelle tombe femminili di età orientalizzante e arcaica in Italia”, in *Scripta Praehistorica in Honorem Biba Terzan*, a cura di M. Blečić *et al.*, Ljubljana 2007, pp. 533-556.

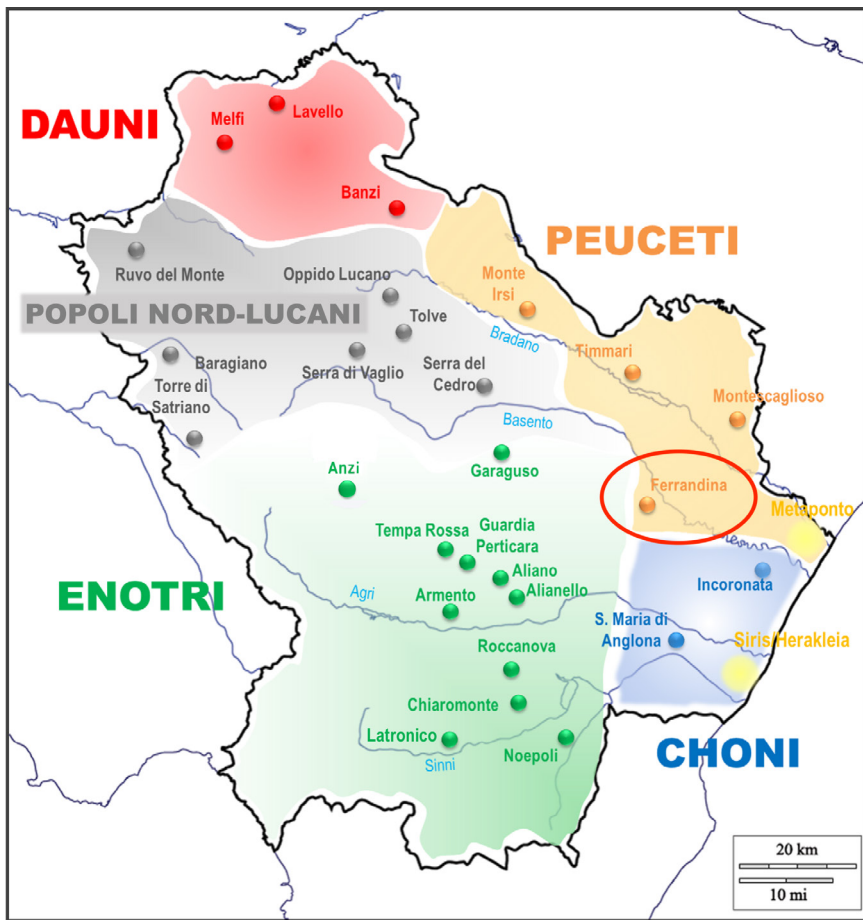


Fig. 1 – Il popolamento della Basilicata tra seconda metà VIII e prima metà V sec. a.C. (elaborazione F. Donnici).



Fig. 2 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate, necropoli. Corredo funerario della tomba 10 (foto L. Parisi).

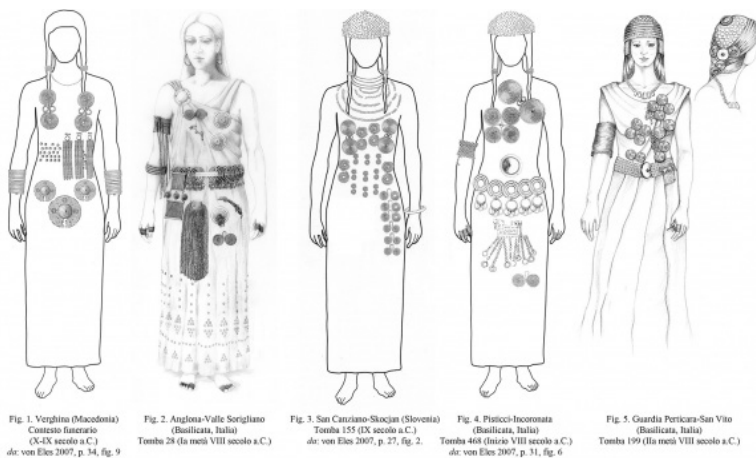


Fig. 3 - Ricostruzione degli oggetti di ornamento della persona e della veste funeraria femminile: area balcanica e area chonio-enotria (da Bianco, Preite 2014).



Fig. 4 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate, necropoli. Corredo della tomba 1 (foto L. Parisi).

## LA NECROPOLI LUCANA IN LOC. LE LENZE, FERRANDINA (MT)

Il sito della necropoli, individuato e indagato durante le attività di sorveglianza archeologica connesse alla realizzazione di un impianto eolico, attualmente in funzione tra i comuni di Salandra e Ferrandina (MT), è collocato in loc. Le Lenze, all'interno del territorio comunale di Ferrandina (MT), a circa 500 m s.l.m. e a circa 3 km di distanza dalla piana S. Giovanni di Salandra (MT). L'area funeraria sorge alle pendici di un piccolo promontorio, con pendenza lieve e costante, dal quale si domina la valle del torrente Vella, che con il suo corso assicura un facile collegamento con la vallata del fiume Basento e attorno al quale gravitano diverse aree di frequentazione, tutte cronologicamente coerenti e collocabili tra il IV e il III secolo a.C.

Nella limitata porzione che è stata possibile indagare, sono state individuate 12 sepolture che, pur essendo dislocate con apparente casualità, mostrano un orientamento omogeneo NE-SO e datazione compresa entro gli ultimi due quarti del IV sec. a.C.

Quasi tutte le tombe sono monosome, in fossa terragna semplice, talvolta con la presenza di una cassa lignea (tomba 5), oppure di una cassa realizzata con tegole di tipo corinzio reimpiegate (tomba 9). Soltanto la tomba 1, nonostante il pessimo stato di conservazione, dovuto ai lavori agricoli, sembra potersi riferire al tipo c.d. "alla cappuccina", con piano di deposizione rinforzato da una malta calcarea consistente.

Nelle fosse compaiono spesso pietre appositamente collocate nei pressi del cranio, probabilmente per offrire maggiore stabilità alla testa, fungendo contemporaneamente da cuscino e alcuni chiodi in ferro, spesso rinvenuti agli angoli, che riman-

<sup>1</sup> Aretè Società Cooperativa, [info@aretecooperativa.com](mailto:info@aretecooperativa.com)

Lo scavo è stato condotto da chi scrive, sotto la direzione scientifica dell'allora Soprintendente Dr. Antonio De Siena, che ringrazio con piacere per la disponibilità e il supporto dimostrato, sia nel corso dello scavo che in fase di pubblicazione dei risultati. Ringrazio anche il funzionario archeologo dott.ssa Simona Di Gregorio per avermi coinvolto nel progetto e tutto il personale del Museo Archeologico Nazionale di Metaponto.

dano alla presenza di letti funebri in legno. Non tutte le deposizioni hanno restituito i resti scheletrici degli individui inumati (le tombe 4, 7 ne erano infatti prive) e comunque, laddove preservati, questi si presentavano spesso in cattivo stato di conservazione, per l'elevato grado di acidità del terreno.

Tutti gli individui giacevano supini, in decubito dorsale, con le braccia distese lungo il corpo, o appena convergenti verso la zona pubica, mentre in un solo caso è stata riconosciuta una sepoltura bisoma (tomba 6), dove ad una precedente sepoltura maschile se ne sovrappone una femminile, di poco successiva, realizzata ingrandendo il piano di deposizione. In attesa di analisi antropologiche, in base alla composizione dei corredi, è possibile determinare con certezza il sesso maschile di almeno cinque individui inumati (tombe 2, 5, 6, 7, 11). I corpi, seppur non relativi a veri e propri guerrieri (non vestono, infatti, l'armamentario tipico del mondo italico e risultano privi di qualsiasi tipo di arma da offesa), presentano il cinturone in bronzo tipico dell'abbigliamento dei guerrieri appartenenti a *gentes* sabellico-sannite del IV sec a.C., come dimostrano i numerosi rinvenimenti in Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata.

Tra i cinturoni, tutti del tipo a doppio gancio, si distingue l'esemplare della tomba 7, nel quale i due ganci, desinenti a freccia, si originano da una piastrina sagomata a palmetta, con dettagli decorativi realizzati ad incisione (Fig. 1). Questo rientra nel "Gruppo II A" della classificazione di A. Bottini, per gli esemplari del melfese, con numerosi confronti soprattutto da Lavello e Banzi, riconducibile a gruppo 1B della Suano, che cita confronti provenienti anche da Ortona, Cirò Marina, *Paestum* e Conversano. Le forme ceramiche più ricorrenti si ricollegano a quelle tipiche del rituale del banchetto, con l'associazione di forme potorie e da mensa (*skyphoi*, coppe, coppette e patere) e forme per contenere e versare (*lekythoi e gutti*), mentre ai piedi del defunto è spesso collocata la *pelike a figure rosse*, di produzione apula. Le sepolture maschili sono sempre contraddistinte dallo strumentario da fuoco (alari, spiedi), in versione miniaturistica e in piombo, accompagnati da un candelabro dello stesso materiale e dallo stringile in ferro, che rimanda al valore dell'atletismo, fondamentale nel percorso educativo del giovane maschio che sta per accedere allo *status* di adulto e di guerriero.

Tra le tombe di genere maschile si distingue chiaramente, per tipologia e composizione del corredo, la tomba 5, con ampia fossa rettangolare all'interno della quale era stata sistemata una cassa lignea di grandi dimensioni. Il corpo dell'individuo inumato, con il cinturone e lo stringile in ferro a diretto contatto con i resti scheletrici, era collocato sopra una banchina, sempre in legno, mentre a sinistra del defun-



to era accuratamente sistemato, sopra un piccolo ripiano in materiale deperibile, il servizio ceramico composto da: quattro coppette concavo-convesse, due patere, un *guttus* con medaglione figurato e uno *skyphos*, tutti a vernice nera, accanto ai quali erano stati deposti una coppia di alari e un fascio di spiedi miniaturistici, in piombo (Fig. 2).

Sul fondo della cassa, in prossimità dei piedi del defunto sono stati rinvenuti la *pe-like* apula a figure rosse e il candelabro in piombo.

Elemento distintivo, di assoluto pregio, riconducibile al rango elevato dell'uomo inumato, è un elemento ornamentale del capo, forse una corona in forma di cuffia, realizzata con fili di bronzo ed elementi fittili plastici, riconducibili a bacche e grappoli d'uva, rivestiti con foglia d'oro. Oggetti simili, con confronti da tombe rinvenute nell'are ionica (*Herakleia*, necropoli meridionale, tomba 133; *Herakleia*, necropoli occidentale, tomba 348) si possono ricondurre al tipo II della classificazione tarantina, prodotti a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C.

Le tombe femminili si caratterizzano, invece, per la presenza all'interno del corredo di alcuni oggetti d'ornamento personale in bronzo quali fibule, anelli ed armille, associati a forme ceramiche particolari, *lekythoi*, *epichyseis* e *bombylioi*, utilizzati per contenere olio o unguenti profumati per la toeletta.

Le tombe scelte per l'esposizione museale costituiscono due esempi di sepolture di genere differente, testimoni privilegiate dell'ideologia della morte che caratterizza la comunità sepolta in località Le Lenze di Ferrandina (MT).

La tomba 2, del tipo a fossa terragna semplice di forma rettangolare (lung. 2,50 m, largh. 1,40 m, prof. 1,26 m), orientata in senso NE-SO, è riferibile ad un individuo maschile adulto, deposto in posizione supina e addossato sul lato lungo a N, con le braccia distese lungo il corpo (Fig. 3). Il cranio è stato rinvenuto nell'angolo NE, staccato dal resto del corpo e dalla mascella, come se avesse subito una sorta di rotolamento all'indietro a causa di un normale processo di tafonomia avvenuto *post-mortem*. Nelle immediate vicinanze è stato rinvenuto anche un elemento litico di medie dimensioni, collocato probabilmente per offrire maggior protezione alla testa, oppure utilizzato come cuscino. Nello spazio tra il braccio e il fianco destro è stato rinvenuto l'intero corredo ceramico a vernice nera, composto da: sei coppette concavo-convesse, riconducibili alle serie serie Morel 2423-2424, talvolta impilate quando le dimensioni lo hanno consentito, un *guttus* con medaglione figurato, del tipo Morel 8141, con alto piede cilindrico sagomato, serbatoio globulare schiacciato decorato da sottili striature verticali, alto bocchello lievemente obliquo con

orlo estroflesso scanalato, ansa ad anello verticale, e due *patere*, tutti con datazione coerente negli ultimi due venticinquenni del IV sec. a.C. Sulle gambe del defunto era deposto un cinturone in bronzo con ampia lamina rettangolare dotata, lungo tutti i bordi, di piccoli fori passanti per il fissaggio dell'imbottitura interna in materiale deperibile. L'estremità maschio è appena ripiegata su se stessa e dotata di due ganci, posti in prossimità dei bordi, conformati a corpo di cicala e desinenti a protome teriomorfa. L'estremità femmina è dotata di tre coppie di fori passanti per accogliere i ganci, rinforzati ciascuno da un motivo a goccia realizzato a sbalzo. Il cinturone rientra nel "Gruppo VI C", della classificazione di Bottini confrontabili con il tipo II.3.B della classificazione di M. Sannibale. Un esemplare simile, privo del contesto di rinvenimento, proviene dalla necropoli di Melfi, loc. Chiuchiari. Ai piedi del defunto trovava posto una *pelike* apula a figure rosse, che mostra molte affinità con vasi attribuiti a ceramografi operanti nella bottega dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba, localizzata a Taranto e attiva dopo la metà del IV sec. a.C., con una tipica scena di corteggiamento e scambio di doni tra una donna e un uomo (Fig. 4). Sul lato A: una donna, seduta e riccamente adorna di gioielli resi con sovradipinture di colore bianco, vestita con chitone e con i capelli raccolti dietro la nuca in una reticella (*sàkkos*), sorregge uno specchio nella mano destra e una *phiale* nella sinistra, mentre un uomo nudo e in piedi davanti a lei, le porge una corona. Sul lato B: una scena di conversazione tra due giovani uomini affrontati, completamente ammantati in un lungo *himation*, l'uomo a destra si appoggia ad un bastone. In corrispondenza dei piedi dell'inumato erano posizionati anche un candelabro in piombo, in pessimo stato di conservazione, uno stringile in ferro con *ligula* nastriforme a sezione concava e lungo *capulus*, e un anellino in sottile verga di bronzo. Ai quattro angoli della tomba sono stati ritrovati vari chiodi in ferro, pertinenti probabilmente ad un letto funebre sul quale era deposto il defunto, i cui segni per l'alloggiamento sono costituiti da due piccoli avvallamenti sul piano di deposizione, in corrispondenza dei lati corti della fossa.

La tomba 4, inumazione a semplice fossa terragna di forma rettangolare con i lati previ arrotondati, orientata in senso NE-SO (m 3,16 x m 1,50; profondità m 0,79), è riferibile sicuramente ad un individuo di sesso femminile, probabilmente una giovane donna, della quale non resta alcuna traccia dei resti scheletrici (Fig. 5). Il corredo è composto da due splendide *pelikai* a figure rosse, di produzione apula e riconducibili sempre al Pittore di Dario o alla sua cerchia, con la solita articolazione decorativa. Sono riproposte scene che rimandano al mondo dell'*eros* e delle nozze, con corteggiamento e scambio di doni tra amanti, alle quali partecipano eroti nudi, con tratti androgini (Fig. 6). Sono presenti, infatti, tutti gli elementi che enfatizzano

il momento di passaggio dalla fanciullezza all'età adulta: lo specchio e il flabello quali elementi di seduzione della donna, l'arpa e lo xilofono direttamente connessi ad Eros ed Afrodite, quest'ultima rappresenta anche dalla colomba. Il corredo ceramico è arricchito da altri tre vasi, utilizzati generalmente per contenere unguenti oppure oli profumati, che rimandano al mondo muliebre: una *lekythos* a reticolo, con intreccio di linee trasversali sul corpo, bocchello e parte superiore dell'ansa interamente dipinte di nero per immersione e due *epichyseis*, con forma e decorazione differente, nello stile di *Gnathia*.

Una delle due presenta: bocca a canale, lungo collo cilindrico a profilo concavo a raccordo fluido col corpo piriforme, piede ad echino modanato, alta ansa a nastro sormontante, impostata verticalmente dall'orlo alla spalla. La decorazione è caratterizzata da un'ampia fascia con tralcio stilizzato d'olivo di colore rosso, inquadrato fra linguette e linee parallele orizzontali ad incisione. La seconda, di dimensioni minori, presenta bocca di forma trilobata, alta ansa a nastro sormontante, collo cilindrico a profilo concavo e corpo schiacciato, sul quale campeggia una decorazione a tralci di vite, resi con sovradipinture di colore bianco, delimitata da linee orizzontali incise e un motivo a *kyma* ionico di ovoli stilizzati, riconducibile al "Gruppo dell'Arpa di Napoli", con datazione nell'ambito del terzo venticinquennio del IV sec. a.C. Come oggetti d'ornamento personale la defunta portava un gruppo di otto fibule in bronzo con arco a navicella, breve staffa piatta a profilo trapezoidale, desinente in un'apofisi a bocciolo, di una tipologia comune soprattutto in Basilicata e Puglia, nel corso del IV secolo a.C.

Al momento è piuttosto difficile ricondurre l'area funeraria di loc. Le Lenze ad un preciso contesto abitativo, a causa di diversi motivi, non per ultimo il limitato campione di sepolture che è stato possibile scavare in condizioni di emergenza. La distanza di circa 2,5 Km verso S-E dall'abitato coevo, indagato sulla Piana di S. Giovanni di Salandra, in occasione dei lavori per la realizzazione dello stesso impianto eolico, ci permette di escludere il rapporto diretto con la necropoli. È più plausibile che il nucleo di sepolture sia da porre in relazione ad una ricca fattoria lucana, ubicata in posizione strategica, sul pianoro a controllo della vallata del torrente Vella, un'area già nota nella letteratura archeologica per il ritrovamento non troppo distante, in loc. Pizzo Corvo, di materiale archeologico databile proprio al IV sec. a.C.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- A. BOTTINI, “Cinturoni a placche dall’area Melfese”, in *Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico, Archeologia e Storia Antica*, V, 1983, pp. 33-63.
- M. G. CANOSA *et alii*, “Rinvenimenti archeologici nel territorio di Ferrandina”, in *Ferrandina, I. La terra di Oblano. Dagli insediamenti enotri alla città di Ferrante*, a cura di C. Palestina, Venosa (PZ), pp. 22-25, 30-34, 46-48.
- A. DE SIENA, “La Basilicata”, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia Forme modelli dinamiche*, Atti del cinquantaquattresimo convegno di Studi Sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Taranto 2018, pp. 609-648.
- R. HURSCHMANN, “Unteritalische Netzlekythoi”, in *AA*, 1995, pp. 667-691.
- R. MITRO, F. NOTARANGELO, *Melfi. Le necropoli di Pisciole e Chiuchiari*, Venosa (PZ) 2016.
- M. SANNIBALE, “Cinturoni italici della Collezione Gorga”, in *MEFRA*, 107,2, 1995, pp. 937-1020.
- M. SUANO, *Sabellian Samnite Bronze Belts in the British Museum*, London 1986.
- A.D. TRENDALL, A. CAMBITOGLU, *The Red-figured Vases of Apulia. II*, Oxford 1982.
- T.B.L. WEBSTER, “Towards a classification of Apulian Gnathia”, in *BICS*, 15, 1968, p. 1-50.



Fig. 1 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Particolare del cinturone della tomba 7 (foto Autore).



Fig. 2 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Particolare del corredo della tomba 5, in corso di scavo (foto Autore).



Fig. 3 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Tomba 2 in corso di scavo (foto Autore).



Fig. 4 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Corredo della tomba 2 (foto Polo Museale della Basilicata, sede di Metaponto).



Fig. 5 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Tomba 4 in corso di scavo (foto Autore).



Fig. 6 - Ferrandina (MT), loc. Le Lenze. Corredo della tomba 4 (foto Polo Museale della Basilicata, sede di Metaponto).

L'ALLESTIMENTO MUSEALE:  
IL FRANTOIO LUCANO DI LOC. S. ANTONIO ABATE

*Introduzione*

Il sito archeologico del frantoio lucano è ubicato in loc. S. Antonio Abate, a circa 2 km a S del centro abitato, in un terreno è coltivato ad uliveto (Fig. 1).

Le prime ricerche archeologiche nell'area risalgono al 2007 e furono eseguite per conto della Soprintendenza Archeologica della Basilicata sotto la direzione della Dr. Erminia Lapadula. Durante i lavori furono individuati vari resti strutturali relativi ad un impianto oleario di metà IV – inizi III sec. a.C.

A queste prime attività fece seguito un periodo di stasi della ricerca archeologica che è stata ripresa soltanto nel biennio 2018/2019 dalla cattedra di Archeologia Classica dell'Università degli Studi della Basilicata con l'individuazione di ulteriori settori dello spazio produttivo ed alcuni carporesti carbonizzati di olive.

Il frantoio di loc. S. Antonio Abate costituisce uno dei pochissimi esempi di impianti oleari d'età lucana attestati in Magna Grecia e rappresenta un *unicum* per la sua complessità strutturale e per la ricchezza delle testimonianze materiali.

L'impianto doveva certamente afferire ad una vicina fattoria o ad un villaggio rurale – non ancora rinvenuti ma da immaginare nelle aree immediatamente circostanti il sito – e, dunque, inserirsi nella fitta rete di insediamenti che occupavano in modo capillare il paesaggio agrario di Ferrandina tra IV e III sec. a.C. La presenza nelle campagne ferrandinesi di un sito per la lavorazione delle olive è un dato di particolare importanza per la città, poiché rappresenta una testimonianza della coltivazione dell'ulivo e della produzione dell'olio nel territorio risalente a 2400 anni fa.

(A.R.L.)



## *Le indagini archeologiche nel sito*

Le attività di ricerca condotte nel sito nel 2007 si legano al primo programma regionale di indagini preventive effettuate sul tracciato dell'acquedotto del Frida interessato dai lavori di potenziamento da parte di Acquedotto Lucano S.p.A. Durante le ricognizioni effettuate nel sito per la redazione del Documento di Rischio, fu infatti individuata la cresta di un tratto murario. Tale importante rinvenimento indusse la Soprintendenza Archeologica della Basilicata a disporre la realizzazione di un saggio di scavo, sotto la direzione della Dr. E. Lapadula, con l'intento di valutare eventuali progetti di tutela del manufatto.

Nell'area di scavo (ca. 50 mq) è stato inizialmente individuato un piccolo vano quadrangolare (ca. 4 mq) definito per tre dei suoi lati da larghi muri realizzati in ciottoli e pietre di medie e grandi dimensioni messi in opera a secco. Tale ambiente doveva essere aperto, come suggerito dalla mancanza del quarto lato di chiusura, ed era forse dotato in origine di una tettoia. A causa dei movimenti provocati dal deposito colluviale sotto il quale si trovavano, le murature si presentavano spostate da E verso O e gli elevati in gran parte crollati. Con la rimozione dello strato di crollo è stato possibile identificare la funzione del vano quadrangolare, cioè quella di *cella olearia* di un frantoio (vasca di raccolta del prodotto della spremitura delle olive). L'interpretazione è stata avanzata sulla base del rinvenimento nel sito di elementi tipici della lavorazione delle olive: all'interno del vano due lastre pressorie in calcare capovolte ed interrate di proposito dal lato di utilizzo; ad O delle presse un allineamento di pietre, disposte di piatto e di taglio, riconducibile ad una canalizzazione che dall'interno della *cella olearia* segue il declivio naturale del terreno terminando in una piccola vasca rettangolare monolitica; all'esterno della *cella* due piccole strutture quadrangolari, composte da ciottoli e pietre, interpretabili come incavi di alloggiamento degli *arbores* del torchio (Fig. 2).

Le strutture possono essere datate alla metà del IV – inizi III sec. a. C., in piena fase lucana, soprattutto sulla base dei frammenti di ceramica da fuoco, acroma ed a vernice nera rinvenuti nello strato di riempimento della grande vasca. Come dimostrato grazie ad alcuni saggi di profondità effettuati nell'area di scavo, tutte le strutture sorgono direttamente sugli strati geologici, mancando qualsiasi evidenza archeologica preesistente alle stesse. Gli unici elementi che consentono di datare la fase di abbandono dell'oleificio sono i reperti ceramici restituiti dagli strati che lo obliterano. Si ritiene che la defunzionalizzazione dell'officina ed il suo successivo abbandono siano stati intenzionali, così come viene suggerito anche dalla posizione in cui sono state ritrovate le lastre pressorie.

La ricerca archeologica all'interno del sito è ripartita, dopo circa un decennio, nel 2018 e 2019 con due campagne di scavo nell'ambito del progetto “*FArch – Ferrandina Archeologica*” dell'Università degli Studi della Basilicata, diretto dalla Prof.ssa Maria Chiara Monaco. Durante la prima campagna è stata recuperata l'area di scavo indagata dalla Dr. Lapadula con lo scopo di valutare le condizioni delle strutture, ancora interessate dalle spinte dei suoli argillosi che le ricoprivano, di individuare con precisione i limiti dell'impianto e di aggiornare la rilevazione topografica dell'area (Fig. 3).

Con la seconda campagna di scavo, invece, sono stati indagati i settori a S ed a E del vecchio saggio dove è stato scoperto un ampio spazio aperto libero da strutture. Quest'area è caratterizzata da un piano di calpestio in argilla compatta frammista a pietrame e frammenti fittili. I materiali qui ritrovati sono ancora in fase di studio, ma si ritiene che l'area venisse utilizzata per la movimentazione delle olive. Al di sopra della pavimentazione sono stati inoltre eccezionalmente ritrovati alcuni carporesti carbonizzati di *Olea Europaea*, le cui analisi consentiranno di identificare la varietà di oliva utilizzata all'epoca. Sebbene non sia ancora stata individuata l'area destinata alla molitura della materia prima, si ritiene che dovesse localizzarsi, con ogni probabilità, nei pressi degli *arbores* del torchio.

Il frantoio di loc. S. Antonio Abate doveva dunque essere un impianto di grandi dimensioni e molto articolato, forse connesso ad un ampio complesso rurale di tipo abitativo-produttivo della tipologia nota anche in altre aree della Lucania antica, costituendo un caso studio decisamente rilevante nel panorama magnogreco per la sua complessità strutturale e materiale.

(F.B.)

#### *Indicatori di produzione in mostra: le lastre pressorie ed i carporesti*

Una sezione del MAFE è dedicata alla vocazione olivicola del territorio ferrandinese e, in particolare, al frantoio di loc. S. Antonio Abate con le sue lastre pressorie (*arae*) rinvenute negli scavi del 2007 ed i carporesti di olive individuati nel 2019. Essi costituiscono quelli che vengono denominati “indicatori di produzione”, ossia reperti relativi alle varie operazioni tecniche che connotano una specifica attività produttiva.

Le presse, di calcare e di forma irregolare (1 x 0,80 m ca.; spessore max. 0,12 m), rientrano nella categoria degli “attrezzi/utensili da lavoro” impiegati nelle operazioni

di spremitura delle olive e risultano fondamentali per la ricostruzione del processo di lavorazione e trasformazione svolto nell'impianto oleario, poiché rappresentano al momento l'unico elemento rinvenuto del dispositivo di pigiatura (Fig. 4).

Secondo le ipotesi ricostruttive quest'ultimo consisteva in un torchio a leva, composto da lunghe travi lignee orizzontali che dovevano essere azionati da pesanti contrappesi mobili laterali o da un sistema di argani. Sotto le travi, al di sopra delle presse adagiate orizzontalmente ed in maniera speculare sul terreno, era posizionata la pila dei recipienti filtranti (fiscoli) contenenti la polpa delle olive macinate.

Il dispositivo si azionava mettendo in trazione le travi con i contrappesi che esercitavano una forte pressione sui fiscoli portando alla spremitura delle olive contenute. L'olio così ottenuto, grazie alle scanalature ricavate sulla superficie delle presse, veniva convogliato da una parte nella grande *cella olearia* e dall'altra, ma in quantità più ridotte, nella canalizzazione di raccordo alla vaschetta sottostante.

È possibile ipotizzare che il funzionamento delle due presse avvenisse in due fasi successive ed in particolare che la prima spremitura della pasta macinata si effettuasse sulla pressa collegata alla vaschetta, dove si raccoglieva l'olio più puro e pregiato (*olei flos*), per poi passare a una seconda spremitura sull'altra pressa che convogliava nella grande vasca l'olio di risulta misto ad acqua e residui da decantare (processo tramite cui l'olio si separa dagli altri liquidi e sale in superficie).

Il torchio doveva essere verosimilmente legato ad altri strumenti e congegni adoperati nel processo produttivo, come ad esempio le macine funzionali alla molitura delle olive che precede la spremitura, i quali tuttavia non sono stati ancora rinvenuti.

A confermare ulteriormente l'interpretazione delle strutture del sito come resti di un frantoio sono stati i carporesti di *Olea Europaea* rinvenuti nel 2019 nel settore di scavo a SE delle strutture suddette, uno spazio forse adibito alla preparazione (lavaggio) e movimentazione delle olive. I carporesti costituiscono difatti un importantissimo "indicatore di produzione", poiché costituiscono i resti della materia prima che stava alla base di tutto il processo produttivo dell'olio (Fig. 5).

Sebbene ancora in assenza di analisi paleobotaniche, tale rinvenimento risulta di particolare importanza non solo perché confermerebbe la vocazione produttiva del sito, ma anche perché potrebbe fornire importanti informazioni sulle varietà arboree coltivate dell'epoca e sull'oliva tipica del territorio ferrandinese, la Majatica.

Non resta, pertanto, che attendere il proseguo delle ricerche.

(A.R.L.)

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- P. BOTTINI, “L’Alta Val D’Agri tra l’età classica e l’età ellenistica”, in *Il Museo Archeologico Nazionale dell’Alta Val d’Agri*, a cura di P. Bottini, Lavello (PZ) 1997, pp. 77-79.
- G. GALASSO, “Un antico frantoio in Magna Grecia”, in *Archeo*, 422, aprile 2020, pp. 6-7.
- E. LAPADULA, A. DI TURSI, “Un frantoio di età lucana nella Valle del Basento. Un intervento di archeologia preventiva in Basilicata”, in *FastiOnline*, <[www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-445.pdf](http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-445.pdf)> [accesso 1 luglio 2020].
- T. MANNONI, E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.
- M.C. MONACO, A. PECCI, I. CAMPANILE, F. DONNICI, “Conoscenza e valorizzazione del paesaggio per la costruzione e la preservazione dell’identità culturale. Il caso di Ferrandina (MT)”, in *Landscapes. Paesaggi culturali*, Atti della Giornata di studio (Roma, 30 maggio 2019), a cura di F. Cambi *et al.* (Roma, 30 maggio 2019), pp. 237-253.
- A. RUSSO (a cura di), *Con il fuso e la conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l’edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Lavello (PZ) 2006.

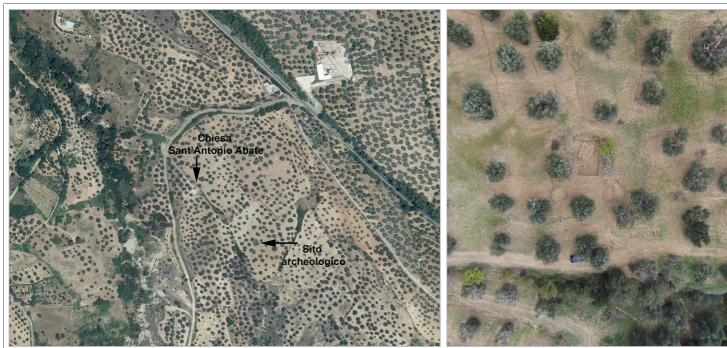


Fig. 1 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. Ortofoto dell’area e foto dall’alto del sito (da Lapadula, Di Tursi 2019); ortofoto da drone A. Pecci.



Fig. 2 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. Foto e pianta generale dello scavo del 2007 (da Lapadula, Di Tursi 2019).

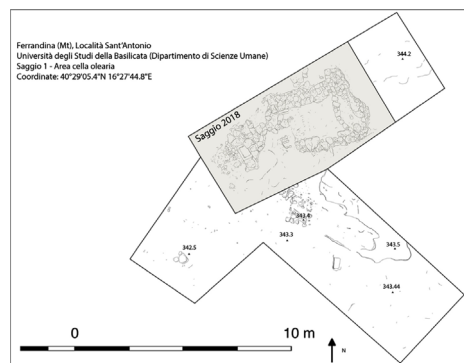


Fig. 3 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. Planimetria dello scavo del 2018 (rilievo grafico A. Pecci)

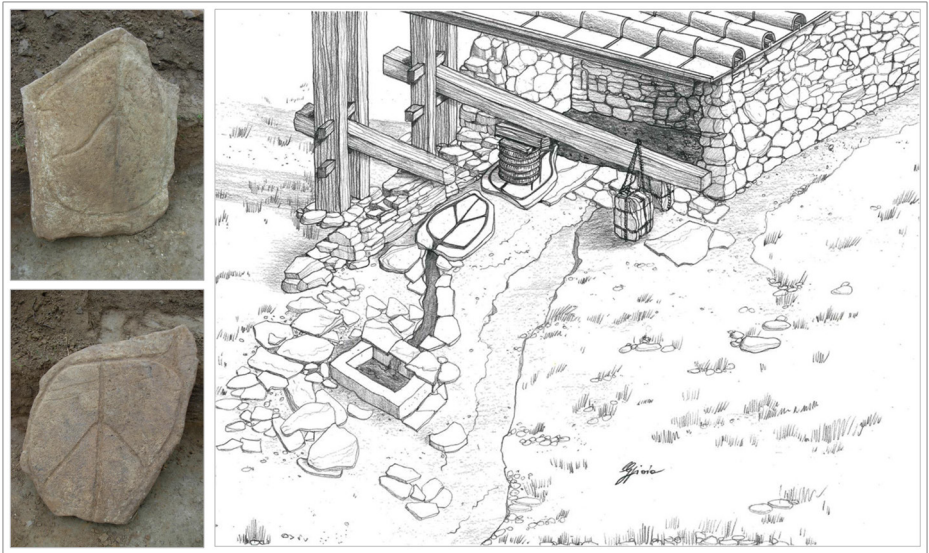


Fig. 4 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. Foto delle lastre pressorie ed ipotesi ricostruttiva del dispositivo di pigiatura del frantoio (da Lapadula, Di Tursi 2019).



Fig. 5 - Ferrandina (MT), loc. S. Antonio Abate. Carporesto di *Olea Europaea* (foto A. Pecci).

LA COLTURA E LA CULTURA DELL'OLIVO A FERRANDINA:  
TERRITORIO E VALORIZZAZIONE

Un legame profondo che racconta la cifra identitaria della città. Tra Ferrandina e gli ulivi c'è un intreccio forte, radicato nella storia, quasi metaforicamente a voler richiamare quei grovigli, dalle forme più disparate, che nelle piante secolari raggiungono la massima esaltazione stilistica e che artisti come Franco D'Amelio e Franco Mestria hanno saputo plasmare magistralmente nelle loro sculture. Il connubio, tuttavia, va oltre la forma, trasuda un passato che con il suo paesaggio rurale è l'impronta stessa del territorio. Ripercorrere l'evoluzione della produzione olivicola nel corso del Novecento e di questo primo scorcio del Terzo Millennio, è un doveroso atto di memoria nei confronti di quanti, con spirito di sacrificio e lungimiranza hanno creduto nella valorizzazione dell'oro verde. Gettando il cuore oltre l'ostacolo, trasformando in linfa vitale ettari ed ettari di terreno argilloso, a volte coltivati lungo coste impervie pur di rendere produttivi quei crinali ammantati dall'argenteo colore delle foglie di ulivo. Una epopea, quella che mette in connessione il paese basentano con la pianta assurta ad universale simbolo della pace, riconosciuto annualmente dall'Unesco nella Giornata mondiale del 26 novembre, che almeno stando all'epoca contemporanea, comincia ben prima del dopoguerra, con le esportazioni oltreoceano delle olive al forno della varietà Majatica. Ferrandina, con migliaia di ettari di terreno in coltura specializzata, è il cuore di questa *cultivar* dalle eccelse caratteristiche organolettiche che produce un olio extravergine di grande qualità e conferisce ora il suo prodotto anche all'«Olio Lucano» iscritto nel registro Indicazione Geografica Protetta. Le olive al forno, invece, da qualche anno sono presidio Slow Food e, dunque, incluse nei progetti di promozione e valorizzazione delle produzioni tipiche italiane. Ferrandina dal 2008 rientra anche nel circuito dell'Associazione Nazionale «Città dell'Olio», che riunisce i Comuni e gli altri enti situati nelle aree in cui marcata è la vocazione olivicola connessa ai valori di carattere ambientale, storico e culturale e che possono eventualmente rientrare in una Denominazione di Origine. Sono i segni, tangibili, di come il comparto olivicolo, a livello locale, abbia compiuto decisamente un salto di qualità. Un percorso ancora non del tutto definito ma ormai ben strutturato attraverso il quale delineare nuove opportunità di sviluppo dell'intera filiera. Sono lontani i tempi in cui tra stenti e disagi gli agricoltori, quasi che non esistesse differenza tra il giorno e la

notte, si recavano nelle campagne e lavoravano negli uliveti con immane fatica, trasportando poi il raccolto a dorso dei muli. In paese, sin dall'alba era un pullulare di gente. I "trappeti" descritti da Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* e rievocati nel film *Del perduto amore* (1998) di Michele Placido, con alcune scene girate nel frantoio Cantorio in via Olmi, azionavano senza sosta le loro macine in pietra. Era inconfondibile il dolce effluvio dell'olio appena spremuto. Quel tempo, che nei decenni successivi lo scrittore e poeta Mimì Bellochio avrebbe fedelmente descritto nelle sue opere, rimarcando il tramonto della civiltà rurale e l'avvento di un progresso industriale non sempre sinonimo di sviluppo ed occupazione, non va relegato nel cassetto dei ricordi. È necessario riappropriarsi di quelle vicende quotidiane per ricucire una frattura con il passato e proiettarsi al futuro, coniugando la tradizione all'innovazione. La nuova sfida è mettere in relazione la coltura alla cultura dell'olivo in modo da affiancare alla produzione e alla commercializzazione dell'olio evo e delle olive al forno, la promozione del territorio con nuove forme di turismo esperienziale. Il modello Matera insegna e costituisce un altro tassello del mosaico. Da Capitale rupestre a Capitale europea della cultura 2019. La città dei Sassi è stata più forte delle avversità e delle condizioni di disagio socio-economico che negli anni Cinquanta l'avevano etichettata come "Vergogna nazionale", per lo stato di degrado in cui vivevano migliaia di abitanti nei Rioni Caveoso e Barisano. Matera ha vinto l'isolamento infrastrutturale, atavico problema del Sud, che ne fa tuttora l'unico capoluogo privo del collegamento alla rete ferroviaria nazionale, affrancandosi dal passato di miseria e sofferenza, secondo una visione improntata alla sostenibilità ambientale, ma anche generando valori che ne hanno fatto un luogo di inclusione e condivisione della conoscenza. Il solco da percorrere a Ferrandina, "Terra degli ulivi", si muove lungo questa direzione. Occorre guardare ad un modello di sviluppo in grado di coniugare memoria, saperi tradizionali, linguaggi e forme della contemporaneità. Del resto, anche alla luce della pandemia del Covid-19, si stanno ridisegnando inediti scenari nel settore dell'accoglienza, che privilegiano il cosiddetto turismo *open air*, all'aria aperta, improntato ad incentivare la sostenibilità ambientale, con i piccoli borghi ed il territorio rurale che ritrovano un ruolo di centralità nell'offerta turistica. L'azione profusa a livello locale, negli ultimi anni, è orientata ad ampliare la narrazione del territorio con l'interazione tra la risorsa olivicola ed il suo paesaggio ed i segni della storia. Tra le iniziative che il Comune di Ferrandina ha promosso negli ultimi anni figura "Bimboil", un progetto importante perché rivolto alle nuove generazioni, gli alunni della scuola primaria, per sviluppare percorsi educativi sulla diffusione e conoscenza delle qualità dell'olio extravergine di oliva, del suo paesaggio e sul turismo sostenibile come patrimonio

indissolubile dell'umanità. Merita poi una menzione la *Camminata tra gli Olivi*. L'evento, che annualmente propone l'Associazione Nazionale Città dell'Olio, oltre alla divulgazione della cultura enogastronomica ha permesso di svelare ai visitatori luoghi ricchi di suggestione tra cui i ruderi del castello di Uggiano, l'ex convento di S. Francesco e il frantoio della metà del IV sec. a.C. situato in loc. S. Antonio Abate, all'ingresso del paese. È un autentico scrigno tra gli ulivi il sito archeologico di età Lucana che avvalorava quanto antica fosse la vocazione olivicola. Una scoperta che, per un segno del destino, si incrocia con uno degli elementi più preziosi del nostro tempo, l'acqua, vero cardine della sostenibilità del pianeta. Il frantoio fu rinvenuto nel 2007 proprio nel corso di interventi di manutenzione alla condotta idrica del Frida. A questo luogo, dove gli scavi del progetto "*FArch – Ferrandina Archeologica*" (coordinati dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Basilicata ed il supporto del Comune di Ferrandina e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata), oltre ai resti del frantoio oleario hanno portato alla luce addirittura diversi carporesti di *Olea europaea*, ovvero di olive di ben 2400 anni fa, sarà dedicata una delle sezioni tematiche del Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE) sulla civiltà dell'olio a Ferrandina. Guardando al futuro si riannodano così i fili con il passato di una storia senza tempo. Un po' come il plurisecolare olivo denominato il "Patriarca" (Figg. 1-4), una delle piante monumentali della Basilicata che si trova proprio nelle campagne di Ferrandina (loc. Serra delle Fergole).



Fig. 1 - Ferrandina (MT), loc. Serra delle Fergole. Il "Patriarca". Primavera (foto R. Scattino).





Fig. 2 - Ferrandina (MT), loc. Serra delle Fergole. Il "Patriarca". Estate (foto R. Scattino).



Fig. 3 - Ferrandina (MT), loc. Serra delle Fergole. Il "Patriarca". Autunno (foto R. Scattino).



Fig. 4 - Ferrandina (MT), loc. Serra delle Fergole. Il "Patriarca". Inverno (foto R. Scattino).

BENI CULTURALI E MONUMENTALI A FERRANDINA:  
UN PERCORSO DI VISITA TURISTICA

Ferrandina, per catturarne l'anima, va guardata dal basso. È nelle casette abbracciate, che si sorreggono una sull'altra da *'mpetè la terrè* fino ad arrivare alla parte alta del centro storico, che risiede il suo vero fascino. Un alternarsi ordinato di soprani e "sottani", strade larghe abbastanza per assicurare anche alla più umile di quelle case di non restare in ombra, una fitta rete di scale ad esaltarne lo sviluppo verticale, restituiscono un'idea precisa di essere comunità, prim'ancora che un semplice groviglio di case.

Fornaci, Ferrarje: l'antica toponomastica ne rivela la storica vocazione artigiana; ogni strada un mestiere col suo stuolo di botteghe e *mestrè*. Di quel brulicare di vita e affannosa operosità non restano che i ricordi degli anziani. Oggi quelle strade stanno tornando a echeggiare delle risa dei bimbi che coi loro giochi e le allegre scorribande in comitiva, restituiscono colore ai ricordi. Raccontano della voglia delle famiglie più giovani di riappropriarsi di un modo di abitare – che è anche un modo di vivere – più "orizzontale", in cui il vicinato torna a essere un valore.

Risalendo dalla *Fontana delle Vascèrè*, che guarda dal basso questa parte dell'abitato, si arriva alla chiesa del Purgatorio (oggi Madonna del Carmine): la prima costruzione domenicana nel territorio urbano dopo l'abbandono di Uggiano, il complesso fortificato di cui restano solo pochi ruderi, in una collina poco distante da Ferrandina. Dell'adiacente convento del Purgatorio rimane pochissima testimonianza. A venirci in soccorso ancora una volta è la toponomastica; di quello che fu il chiostro rimane traccia solo nella denominazione del grumo di case poste alle spalle della chiesa: *'u gnostrè*.

La facciata principale con molta probabilità ha ereditato da Uggiano l'originario portale in pietra, al centro del quale è posto lo stemma della famiglia Del Balzo. All'interno della chiesa si conserva l'antica porta in legno intagliato del XVI secolo, che la tradizione vuole appartenuta al primitivo edificio dei domenicani a Uggiano,

oltre che “*L’Apparizione della Madonna a San Giacinto*” datata 1606 e una tela raffigurante “*La Trinità e San Vincenzo Ferreri*” di Antonio Sarnelli.

A dominare la piazza principale è la chiesa Matrice di S. Maria della Croce: la più antica chiesa di Ferrandina. Costruita a partire dal 1490, presenta una austera facciata in stile romanico-pugliese, con tre portali in pietra, sormontati da altrettanti rosoni. Conserva all’interno una statua lignea della Madonna con Bambino del 1530 e, nell’abside, ai lati del coro, due statue lignee dorate raffiguranti Federico d’Aragona e Isabella del Balzo, opera dello scultore Altobello Persio. Sopra la porta della sagrestia è collocata l’aquila bicipite, in legno dorato, custodia del Legno Santo di Croce, giunto, secondo la leggenda, tramite donazioni al regnante di Ferrandina, dopo che S. Elena lo aveva riportato da Gerusalemme.

Salendo ancora, l’ultima rampa di scalinata Marconi rivela alla vista quella che un tempo fu la *Cittadella* e che oggi è la Piana, l’abitato rinascimentale nato all’interno nella prima cerchia muraria della città.

A catturare lo sguardo, per imponenza e maestosità, è il convento di S. Chiara, oggi contenitore culturale e sede del Museo Comunale “*Civiltà Contadina e Mestieri Antichi*”, e la chiesa ad esso annessa. Composta da un’unica navata, si lascia ammirare per l’altare maggiore in legno policromo, opera di Antonio Paradiso da Picerno, completato dalla pala di Andrea Miglionico che raffigura il “*Trionfo di Santa Chiara*”. Di pregio anche l’*Immacolata* attribuita al Solimena e una “*Crocifissione*” di Pietro Antonio Ferro, ultima opera del pittore attestata a Ferrandina.

Gli si affianca, una delle dimore signorili più antiche e importanti dell’abitato: Palazzo Cantorio, il cui primo nucleo risale alla prima metà del ‘500. A fargli buona compagnia una serie di altri palazzi gentilizi a imperitura memoria dello splendore passato della *Cittadella*.

In fondo alla via, svetta imperiosa la cupola di S. Domenico che sorveglia dall’alto tutta la città: la prima sagoma che si cerca con lo sguardo quando si arriva e l’ultima quando si parte. Con le sue caratteristiche maioliche verdi, è da sempre il simbolo di Ferrandina. Costituito dalla Chiesa e dal Convento, il complesso monumentale di S. Domenico, risale al ‘700. La chiesa, decorata a stucchi dal Tabacchi, conserva dipinti di Samuele Tatulli e Francesco Caivano che rappresentano i santi dell’ordine, oltre che la statua del Cristo morto, a cui è legata la devozione dei riti della Settimana Santa.

Nella parte conventuale, che ha un accesso anche su corso Vittorio Emanuele, dove

una volta erano le celle dei frati e gli ambienti comuni, nel tempo hanno trovato posto la Biblioteca Comunale, il Liceo Scientifico e adesso il MAFE – Museo Civico Archeologico di Ferrandina, che fa diventare patrimonio comune gli importanti ritrovamenti del progetto “*FArch – Ferrandina Archeologica*”, nato dalla collaborazione tra UniBas-DiSU, Soprintendenza ABAP della Basilicata e Comune di Ferrandina. Le recenti campagne di scavo hanno riportato alla luce una necropoli di età arcaica del VII secolo a.C. e i resti di un frantoio di età lucana risalente al IV secolo a.C.

Segno evidente del binomio inscindibile: Ferrandina e oliva majatica, il frutto prezioso della cultivar tipica della città, che regala un olio extravergine di qualità eccellente e le pregiate olive nere informate, presidio *Slow Food*.

E proprio uscendo da S. Domenico, se non ci si lascia distrarre dal profumo invitante dei sospiri, il tradizionale e goloso “dolce della sposa”, che, prepotente, dal corso principale si insinua per le viuzze del centro storico, affacciandosi da “*l’mjèrlè*” (la merlatura della fortezza che cingeva la Cittadella) si può ammirare un’unica distesa di ulivi, declinare dalla collina fino a valle, dove scorre placido il Basento. Confuso tra gli altri c’è anche il cosiddetto “patriarca”, un albero di circa duemila anni i cui polloni sono stati piantati a Roma, nel Giardino dei Patriarchi dell’Unità d’Italia della villa dei Quintili, sull’Appia Antica. Testimonianza “vivente” di una storia bimillenaria, l’ulivo più vecchio della Basilicata, con i suoi 8 metri di circonferenza, giganteggia nel cuore di un uliveto in loc. Serra delle Fergole.

Dall’alto è di nuovo in basso che ci ritroviamo, ma nel versante opposto della collina su cui sorge Ferrandina. Prima di lasciarsela alle spalle, impossibile non rivolgere un’ultima occhiata alla cupola di S. Domenico. Ma è solo un arrivederci. Perché di tesori da scoprire e da ammirare Ferrandina ne possiede ancora tanti: il convento di S. Francesco, le chiese dell’Addolorata, S. Giuseppe e dei Cappuccini, le cappelle rurali (Madonna dei Mali, S. Antonio Abate, Madonna della Consolazione) e rupestri (Madonna della Stella), il castello di Uggiano. E l’elenco potrebbe continuare. Se poi dai beni storico-monumentali si passa alle prelibatezze della tavola di “buone” ragioni per conoscere Ferrandina ce ne sarebbero molte altre, ma questa è un’altra storia...

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- AA.VV., *Ferrandina*, Senise (PZ) 2016.
- M. LISANTI, *Il convento di San Domenico in Ferrandina*, Matera 2000.
- A. PECCI, *Ferrandina. Guida alla città di Federico D'Aragona*, Lagonegro (PZ) 2019.



Fig. 1 – Veduta aerea di Ferrandina (foto da drone A. Pecci).



Fig. 2 – Ferrandina (MT), la cupola della chiesa di S. Domenico (foto da drone A. Pecci).

## **COMITATO SCIENTIFICO MUSEO**

Arch. Francesco Canestrini (Soprintendenza ABAP della Basilicata)  
Dr. Simona Di Gregorio (Soprintendenza ABAP della Basilicata)  
Prof. Fabio Donnici (Unibas – DiSU)  
Prof.ssa Maria Chiara Monaco (Unibas – DiSU)  
Prof. Francesco Panarelli (Unibas – DiSU)  
Dr. Antonio Pecci (Unibas – DiSU)  
Ing. Michele Scioscia (*effenove* srl)

## **MOSTRA**

“FERRANDINA: STORIA E ARCHEOLOGIA DI UN TERRITORIO MILLENARIO.  
DALL’ETA’ DEL FERRO AI GIORNI NOSTRI”

## **PERIODO**

30/09/2021 - 30/09/2022

## **CURATORI DELLA MOSTRA**

Dott.ssa Simona Di Gregorio (Soprintendenza ABAP della Basilicata)  
Prof. Fabio Donnici (Unibas – DiSU)  
Prof.ssa Maria Chiara Monaco (Unibas – DiSU)  
Dott. Antonio Pecci (Unibas – DiSU)

## **COMITATO ORGANIZZATORE**

COMUNE DI FERRANDINA (Referenti: Ing. Alessio Giasi, Dott. Angelo Zizzamia, Avv. Carmine Lisanti)

## **HANNO PRESO PARTE ALLA CREAZIONE DEI CONTENUTI SCIENTIFICI E MULTIMEDIALI**

Margherita Agata, Valentina Archetti, Fernando Bove, Ida Campanile, Francesco Canestrini, Maurizio Castoldi, Antonio Giuseppe Cirigliano, Grazia Creanza, Simona Di Gregorio, Fabio Donnici, Carmen Esposito, Annamaria Forcillo, Filomena Guariglia, Filippo Loizzo, Anna Rita Lucciardi, Donato Mastrangelo, Rocco Mitro, Maria Chiara Monaco, Francesco Panarelli, Linda Parisi, Antonio Pecci.

## **ALLESTIMENTO MULTIMEDIALE**

*Effenove* srls  
CG/3D/2D supervisor: Michele Scioscia  
3D/2D Artist: Marica Berterame  
3D Artist: Flavia Pizzuti  
Software developer: Antonio Marino, Rosario Catena  
Editing video: Sara Lorusso  
Camera video: Attilio Bixio  
Camera SAPR/Fotogrammetria reperti VR: Antonio Pecci  
Testo VR: Alessandro Lapolla  
Attore VR: Erminio Truncellito  
Traduzioni testi Touch Screen: Althea Muirhead  
Music/sound Design: Vittorio Arleo  
Voce video mapping: Mary Giuliano

## **ALLESTIMENTO MATERIALE E PROGETTAZIONE INTERNI**

Studio D’Aloia

## **LAVORI MATERIALI STRUTTURE INTERNE**

Domenico Canitano

## **RESTAURI DEI REPERTI ARCHEOLOGICI**

Vita Quattromini (materiali di loc. Le Lenze); Ilaria Trombone (materiali loc. S. Antonio Abate e Masseria Lo Bianco); (Soprintendenza ABAP della Basilicata).

## **ALLESTIMENTO DEI REPERTI ARCHEOLOGICI**

Simona di Gregorio, Ilaria Trombone (Soprintendenza ABAP della Basilicata).

Museo Civico Archeologico di Ferrandina (MAFE)  
Ex convento di S. Domenico  
Calata S. Domenico, Ferrandina (MT)  
Italia

Progetto finanziato in data 21.10.2019, prot. com. n. 21855, provvedimento di concessione di finanziamento n. 4/2019 – prot. 597/2019 sottoscritto tra il Comune di Ferrandina e il GAL START 2020 s.r.l.

Finito di stampare nel mese di settembre 2021 con il contributo economico del Comune di Ferrandina (MT)

**TIPOGRAFIA - LEGATORIA MENZELLA** Ferrandina (MT) - Cell. 388.4724395





DISU DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE  
Università degli Studi della Basilicata



effenove



GALSTART >2020  
MATERA ORIENTALE - METAPONTINO



Unione Europea  
Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale  
Finanzia investimenti nelle zone rurali



Soprintendenza  
Archeologia  
Belle Arti e Paesaggio  
della Basilicata



Direzione Generale Musei  
Direzione Regionale Musei  
Basilicata

ISBN 979-12-200-9516-7



9 791220 095167